

CCCLXXXVI.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 1° FEBBRAIO 1961

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Congedo	18833
Proposte di legge (Svolgimento):	
PRESIDENTE	18833
SCARASCIA	18833
COLOMBO, <i>Ministro dell'industria e del commercio</i>	18833, 18834
CHIATANTE	18833
LENOCI	18834
BARBI	18834
Mozioni sulla politica meridionalistica (<i>Seguito della discussione</i>):	
PRESIDENTE	18834
TRIPODI	18834
COLOMBO, <i>Ministro dell'industria e del commercio</i>	18842
SINESIO	18844
FERRAROTTI	18849
SCALIA	18859

La seduta comincia alle 10,30.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 27 gennaio 1961.

(*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Battistini.

(*È concesso*).

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella d'iniziativa dei deputati Scarascia, Bartolomeo Romano, Fornale, Filippo Guerrieri, Ruggero Villa, Donat-Cattin, Quintieri, Durand de la Penne, De Meo e Chiatante:

« Erezione di un monumento nazionale al granatiere di Sardegna » (1864).

L'onorevole Scarascia ha facoltà di svolgerla.

SCARASCIA. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Scarascia.

(*È approvata*).

Segue la proposta di legge d'iniziativa dei deputati Chiatante, Scarascia e Buffone:

« Inquadramento nella qualifica di direttore di sezione presso le amministrazioni ex militari, riordinate ora su basi civili, dei consiglieri di prima classe ex combattenti » (2041).

L'onorevole Chiatante ha facoltà di svolgerla.

CHIATANTE. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Chiatante.

(È approvata).

Segue la proposta di legge d'iniziativa dei deputati Lenoci, Musotto, Barontini, Angriani e Chiatante:

« Promozione in soprannumero alla qualifica di direttore di sezione dei consiglieri di prima classe ex combattenti » (2496).

L'onorevole Lenoci ha facoltà di svolgerla.

LENOCI. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Lenoci.

(È approvata).

Segue la proposta di legge d'iniziativa del deputato Barbi:

« Aumento del contributo dello Stato a favore dell'Ente autonomo per la valorizzazione dell'isola d'Ischia (E. V. I.) » (2640).

L'onorevole Barbi ha facoltà di svolgerla.

BARBI. Mi rimetto alla relazione scritta e chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Barbi.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione di mozioni sulla politica meridionalistica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di mozioni sulla politica meridionalistica.

È iscritto a parlare l'onorevole Tripodi. Ne ha facoltà.

TRIPODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, non stentiamo a riconoscere che da un decennio a questa parte i governi che si sono avvicendati in Italia hanno rivolto molte cure all'annosa questione meridionale spendendo e investendo nel sud notevoli somme. Ma non saremmo sinceri con noi stessi se subito dopo non aggiungessimo che le buone intenzioni sono andate al di là dei risultati conseguiti. Poiché è delle umane cose il tentativo non coronato dal fine raggiunto, cercheremo comunque di evitare le requisitorie e le recriminazioni per attendere di più a un'onesta ricerca delle cause di quella che oggi è indubbiamente una fase critica della Cassa per il mezzogiorno.

La prima denuncia della mancata soluzione della questione meridionale sorge dal permanere invariato della sperequazione economica e sociale tra l'Italia centro-settentrionale e quella meridionale e insulare. La Cassa era sorta per attenuarla. Non c'è riuscita! La distanza permane. Parafrasando un'antica osservazione di Sardou, resta al nord la digestione, al sud l'appetito.

Nel Mezzogiorno sono stati spesi molti miliardi, specie nell'ultimo decennio; ma lo ammontare di essi dice poco, se in pari tempo non è raffrontato alle altre somme spese nell'Italia centro-settentrionale. Appena il raffronto è fatto, non v'è purtroppo da concludere che, se un lieve progresso economico meridionale nel dopoguerra v'è stato, esso non è merito della Cassa, né della politica meridionalistica dei governi democristiani, bensì della favorevole congiuntura di cui ha goduto non solo l'economia meridionale, e nemmeno la sola economia italiana, ma tutta l'economia mondiale.

In tal senso infatti si esprimono documenti che, se non sono governativi, sono paragovernativi e quindi hanno un carattere di ufficialità. Alludo alle coraggiose e leali constatazioni fatte nel giugno 1959 dal professore Saraceno, presidente del Comitato per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito, su invito del governo allora in carica, richiamate più volte nel corso di questo dibattito; constatazioni fatte in sede di riconsidera-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° FEBBRAIO 1961

zione del quinquennio di attuazione dello schema Vanoni.

Il Saraceno afferma esplicitamente che dalla guerra ad oggi « le proporzioni in cui il reddito nazionale si riparte fra nord e sud sono rimaste invariate » e che perciò il piano Vanoni « non ha raggiunto l'obiettivo di sanare lo squilibrio meridionale ».

Egli inoltre considera che nel quadriennio 1955-58 « la localizzazione nel Mezzogiorno degli investimenti ha avuto luogo in misura inferiore a quella prevista dallo schema », cosa per cui « si presenta l'opportunità di riconsiderare non solo la politica degli incentivi industriali ma tutto il problema della creazione di nuove unità produttive ». La straordinarietà di una politica governativa per il sud è dunque denunciata in pieno. Una localizzazione inferiore a quella prevista, altro non significa, nella migliore delle ipotesi, che lo stretto ed angusto mantenimento della ordinaria amministrazione, già definita incapace a guarire i nostri mali. Per di più non ci consta che, dal 1959, la « riconsiderazione » suggerita dal Saraceno sia stata compiuta, al fine di consentire allo schema il recupero, entro il periodo residuale, del tempo perduto nella fase precedente. Il sud soffre ancora le pesanti constatazioni di un anno e mezzo addietro: « L'attuale mercato italiano continua ad operare in modo da concentrare gli investimenti nei settori già più sviluppati della nostra economia; in conseguenza, nell'ambito dell'attuale struttura di mercato, lo squilibrio fra la parte arretrata dell'economia e la parte avanzata tende a perpetuarsi ».

La controprova di questo pesante, ufficiale atto di accusa sul permanere delle sperequazioni tra nord e sud, nonostante l'attività della Cassa per il mezzogiorno, è data dalla pubblicazione curata dall'Istituto centrale di statistica dei bilanci economici delle tre grandi ripartizioni territoriali del paese: l'Italia nord-occidentale; l'Italia nord-orientale e centrale; l'Italia meridionale. Da questi bilanci, riferiti al periodo 1951-59, e perciò, approssimativamente al primo decennio di attività della Cassa per il mezzogiorno, risulta che il reddito lordo è aumentato del 70 per cento circa nell'Italia nord-occidentale, e soltanto del 67,2 per cento nell'Italia meridionale. Considerato che in questo decennio il sud avrebbe dovuto superare di corsa almeno gran parte dell'enorme distanza che lo separava dal nord, bisogna ammettere che lo squilibrio non si è attenuato, ma accentuato. Né d'altra parte poteva essere altri-

menti, dato che gli investimenti sono saliti nell'Italia nord-occidentale dagli 813 miliardi del 1951 ai 1402 miliardi del 1959, mentre nell'Italia meridionale sono soltanto cresciuti dai 451 agli 841,5 miliardi nello stesso periodo.

Fatti i debiti calcoli di relatività, il reddito prodotto nel centro-nord rappresenta circa il 79 per cento del reddito nazionale; quello prodotto dal sud, appena il 21 per cento. La prevalenza del nord sul sud permane da anni ferma attorno al 40 per cento. Poiché si prevede un aggravarsi del divario, siamo ben lontani dal raggiungere nel Mezzogiorno quel 28 per cento del reddito nazionale previsto dal piano Vanoni per il 1964.

Tale squilibrio si aggrava ulteriormente se si raffrontano i redditi *pro capite*. Mi limiterò a ricordare che — secondo statistiche pubblicate qualche mese addietro dal professore Tagliacarne — il reddito per abitante è aumentato a Milano da 516 mila lire di pochi anni fa a 546.654 lire annue, mentre il reddito di Cosenza è salito da 104 mila a 112.766. Sotto la linea di equidistanza descende il reddito di 46 province: ben 32 di esse sono nel Mezzogiorno e nelle isole.

Tra le componenti di questa flessione è l'angoscioso persistere della disoccupazione meridionale. Per quanto discordanti siano i dati forniti dal Ministero del lavoro da quelli dell'Istituto centrale di statistica, sia pure per il diverso sistema di rilevazioni, diamo atto al primo che nel 1959 i disoccupati siano veramente scesi in Italia da 2 milioni ad 1 milione e 86 mila. Però mentre la cifra complessiva si è dimezzata, nel Mezzogiorno è rimasta quasi invariata: da 500 mila disoccupati siamo scesi a 439 mila. Sembrerebbe un po' meglio di quel 1956 nel quale i disoccupati meridionali aumentavano del 4 per cento annuo. Il miglioramento è però illusorio se rapportato all'attuale contrazione settentrionale.

Evidentemente anche qui la Cassa ha aiutato le aree depresse con investimenti più modesti di quelli effettuati dallo Stato e dai privati nelle aree non depresse. Ecco perché dicono poco le sue cifre se non rapportate di volta in volta a quelle del nord. Leggevamo, tra l'apologetica del decennale della Cassa, che tra il 1950 e il 1960 essa avrebbe eseguito nel sud lavori per 231 milioni di giornate lavorative. Un giornalista ha fatto questo calcolo: ha diviso le dette giornate lavorative per dieci anni sulla base di 300 giorni lavorativi l'anno ed ha concluso che appena 70 mila lavoratori sarebbero stati impiegati nel-

l'intero decennio nelle opere della Cassa. Fermi restando i 439 mila disoccupati meridionali, l'aiuto non è stato gran che consolatore. Nemmeno su questo piano sociale ed umano sono state dunque raccorciate le distanze tra nord e sud.

Di fronte all'avvenire, il tasso di natalità, triplo nel sud rispetto a quello del centro-nord, è buon indice di grazia divina, ma pessimo garante per un più agevole assorbimento della manodopera meridionale. La nostra eccedenza demografica, data la disoccupazione stragrande, porta all'esodo verso l'estero o verso l'Italia settentrionale. La pressione tende ad aumentare se si considera che, secondo il censimento del 1951, il Mezzogiorno ha il 37,8 per cento della complessiva popolazione italiana; ma in quanto a popolazione inferiore ai sei anni, ha il 72 per cento della complessiva infanzia italiana. L'avvenire pone quindi interrogativi tutt'altro che facili in proposito.

La manifesta impotenza della Cassa nel primo decennio di vita, nonostante i 1.300 miliardi spesi ed i 155 mila progetti approvati al 30 giugno 1960, ad accorciare, non dico sensibilmente, ma almeno di alcuni gradi l'angolo che sottopone il sud al nord, nasce, si sa, dal processo industriale sviluppatissimo tra Roma e le Alpi, ed infimo al di qua del Garigliano. Il parametro dei redditi, in percentuale sul reddito nazionale, segna appunto la maggiore distanza in punto di reddito industriale, connesso, si intende, al commercio, al credito ed ai trasporti: si scende dall'85,75 per cento del centro-nord, al 14,25 per cento del sud.

Quel che oggi conta è il reddito industriale, poiché consente agli addetti all'industria di percepire medie annue di 652 mila lire mentre gli addetti all'agricoltura non godono che di 309 mila circa: grosso guaio per le popolazioni del sud, che per il 70 per cento campano di attività agricole.

A peggiorare le nostre cose v'è che l'agricoltura nel Mezzogiorno soffre due forze contrarie: l'arretratezza ed il dissesto idrogeologico del suolo.

Su entrambi avrebbe dovuto operare la Cassa per attenuare quel dislivello che dà al nord un reddito agricolo del 60,89 per cento del reddito nazionale ed al sud appena il 39,11 per cento di esso, nonostante che gli uomini e i territori siano dediti da secoli all'agricoltura.

Se il « piano verde » coadiuverà la Cassa in quegli aiuti finora molto stentati per gli infiniti bisogni culturali e sistematici del sud,

ancora non sappiamo. La decisione di impegnarvi il 40 per cento dei fondi stanziati per il piano è lodevole cosa, ma non vorremo aspettare gli anni invano decorsi per l'investimento dell'altro 40 per cento allo stesso sud, riservato sugli investimenti industriali dello Stato. Anche perché la pazienza meridionale può attendere la costruzione delle fabbriche, ma non altrettanto paziente è la natura nell'astenersi dal diluviare, alluvionare e distruggere il nostro suolo.

Nel frattempo, il giudizio sulla politica, sui metodi, sui mezzi della Cassa per il mezzogiorno di fronte alla agricoltura meridionale non può che essere di estrema riserva. L'imputato chiede l'insufficienza di prove, o così è sembrato nel dicembre 1959 quando, sotto i nutriti attacchi della stessa parte democristiana per la mancata difesa del suolo calabrese di fronte alle ricorrenti alluvioni, la Cassa si è limitata, in un suo comunicato presidenziale, a chiedere « giudizi meno severi », perché a suo dire « la attuazione dei programmi comporta un tempo forzatamente graduale per la realizzazione delle opere ». In conclusione ha ammesso che esse non erano state compiute.

Ma forse la formula dell'insufficienza non spetta alla Cassa, bensì l'aperta condanna, ove si accerti — come è accertato — che il reddito agricolo meridionale seguita a diminuire, che le campagne continuano a spopolarsi, e la terra a scivolare verso il mare, poiché gli argini ogni anno sono rotti dai torrenti, e i rimboschimenti procedono con lentezza e insufficienza, e persino la manutenzione e sorveglianza delle opere costruite, a parte quelle inedificate, sono nulle, cosicché la montagna non è sistemata e tanto meno la fascia collinare in disfacimento.

Né assoluzione merita la politica consortile, occorrendo che i consorzi di bonifica siano meglio coordinati con le opere di competenza privata, che si provveda alla manutenzione delle strutture, che si conferiscano le necessarie dotazioni tecniche alle amministrazioni ordinarie per poter adempiere i compiti assunti.

Uscendo di metafora, il Mezzogiorno insiste perché la Cassa affretti le iniziative per la trasformazione e la conservazione dei prodotti agricoli (si parla da anni ed anni, onorevole ministro, della « catena del freddo », che è indispensabile nell'Italia meridionale, e soprattutto in Calabria, per una migliore conservazione dei prodotti ortofrutticoli); insiste per il, completamente non soltanto dei grandi im-

pianti irrigui, ma anche delle minori opere connesse, per evitare che si ripeta quanto è avvenuto, per esempio, nel crotonese appena un anno fa, quando le calamità si aggravarono non tanto per le piogge che diluviavano, quanto perché le opere della Cassa e degli enti di bonifica — dalle erosioni antropiche delle colline retrostanti alla errata o incompleta o mancata costruzione dei drenaggi e dei complessi irrigui — avevano spostato le acque dai corsi naturali scavati nei secoli, senza incanalarle più efficacemente verso il mare.

Gli interventi della Cassa nell'irrigazione meridionale, cioè nel punto più nevralgico della nostra depressione economica, sono veramente limitati: sui 12 milioni di ettari del sud, la canalizzazione serve soltanto 150 mila ettari per realizzazioni dirette della Cassa; dietro azione sollecitatrice di essa i privati ne hanno inoltre irrigato altri 135 mila. Siamo ben lontani dall'appagare le sconfinite esigenze irrigue meridionali e da un accostamento al resto d'Italia, se si considera che in essa complessivamente esistono circa 3 milioni di ettari irrigati di cui 2 milioni 365 mila al nord e appena 413 mila al sud. Inoltre il programma della Cassa prevedeva a termine 750 mila ettari irrigati: siamo a meno della metà, e nutriamo scarse speranze nel tempestivo stanziamento del 40 per cento dei 60 miliardi assegnati all'irrigazione dal « piano verde ».

Né la Cassa ha inciso su certa diffusa conduzione arcaica dell'agricoltura meridionale. Stanno a dimostrarlo due indici: contro i 140 mila trattori esistenti nel nord, nel meridione si arriva a circa 30 mila appena; contro il 56 per cento del consumo dell'energia elettrica per uso agricolo al nord, la Calabria e l'Abruzzo consumano l'1 per cento, il 2 per cento la Sardegna e la Puglia, mentre la stessa Campania non arriva che al 7 per cento. Quindi la scintilla elettrica non aiuta ancora la fatica meridionale, dato che i costi degli impianti e delle attrezzature non trovano il conforto del reddito. È anche socialmente preoccupante che l'Emilia consumi 1515 miliardi di grandi calorie (*cigakcal*) per uso agricolo, la Lombardia 1225, mentre l'Abruzzo 261, la Calabria 171 e la Lucania 133: siamo ai mulini a macina, agli strumenti estrattori a mano, e alle macchine agricole rarefatte in campagne che potrebbero ospitarne molte di più.

Pure, nei decorsi dieci anni, tra bonifiche, bacini montani ed acquedotti, la Cassa ha speso nel sud 315 miliardi di lavori ultimati e ne ha appaltati per 630. Evidentemente i

soldi o sono stati spesi male, o erano insufficienti, o quel che lo Stato conferisce da un verso se lo riprende dall'altro.

Cade a proposito un accenno agli oneri fiscali del sud, particolarmente gravosi per l'agricoltura. È assurdo aiutare le popolazioni meridionali per produrre di più, quando poi non si lascia ad esse la più larga disponibilità del reddito prodotto.

Noi non vogliamo dire che l'imposizione fiscale sia più alta al sud che al nord. Ma sosteniamo che è più pesante. Il rapporto è di relatività ed aggrava la sperequazione. Chi è più povero, ed è chiamato a pagare cento, paga più di chi è ricco ed è tenuto a versare la medesima cifra.

I calcoli fatti dimostrano che (preso a riferimento il 1957) il gettito tributario è stato nelle zone soprasviluppate del 76,67 per cento rispetto al complessivo reddito nazionale, contro il 23,33 per cento nelle aree depresse: la proporzione è pari al reddito prodotto che, nelle prime, è stato del 76,56 per cento e nelle seconde del 23,44 per cento. Dunque il povero paga come il ricco.

Né ci si ferma su questa china rovinosa. Gli inasprimenti fiscali decisi nei giorni scorsi dal Consiglio dei ministri per oltre 70 miliardi incideranno sull'Italia meridionale più che su quella settentrionale, specie per l'imposizione indiretta.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ne saranno esclusi i redditi agricoli.

TRIPODI. Ne prendiamo atto, ma la ripercussione su chi vive di agricoltura è inesorabile lo stesso. Guardi, onorevole ministro, che il sud paga circa 600 miliardi annui di tasse e di imposte. Ne soffre la sua magra industria ma, soprattutto, l'agricoltura, letteralmente oberata dai contributi unificati, dall'imponibile di manodopera, dalle super-tassazioni comunali e provinciali, spietate queste ultime, dato il costante *deficit* del bilancio dei diseredati enti locali meridionali, i quali hanno superato in imposizioni di 95 volte l'indice del 1938, oltre alle addizionali E. C. A. e pro Calabria giunte a 568 volte, agli aggi esattoriali aumentati di 183 volte.

È evidente che la Cassa e il Comitato dei ministri ad essa preposto dovrebbero intervenire più decisamente per una revisione di questo indiscriminato fiscalismo, in progressivo aumento: l'agricoltura meridionale chiede l'applicazione del coefficiente 12 al reddito agrario ai fini dell'imposta di ricchezza mobile per gli affittuari; una revisione degli estimi catastali con lo sgravio totale per tutti i territori incolti; l'abolizione dell'im-

posta globale sulle successioni; l'esenzione assoluta dei terreni a conduzione agraria dalla imminente imposta sulle aree fabbricabili.

Altro intervento va fatto per facilitare il credito agrario sia di miglioramento sia di esercizio, giacché esso non ha le tante virtù provvidenziali che si decantano. Molto spesso, tra rate di capitale ed interessi, l'agricoltore soffre l'integrale assorbimento del suo già scarso reddito, ed evita perciò di ricorrere alle banche per evitare a se stesso, ed anche ai coloni ed ai mezzadri trascinati nella stessa avventura, guai peggiori delle tralasciate migliori o trasformazioni.

Possiamo far punto sull'inidoneità delle risorse agricole, nonostante gli incentivi della Cassa, a risolvere la depressione meridionale. Bisogna slargare le prospettive, trovare altri sbocchi, altri mezzi produttivistici, che, più risolutamente, possano avvicinarsi al reddito delle aree supersviluppate. In una parola: bisogna industrializzare.

I passi fatti dalla Cassa per l'industrializzazione del sud, più che timidi, sono incerti. Dopo dieci anni, si discute ancora sul metodo. Né noi, in punto di realizzazioni, siamo tra coloro che criticano la politica della priorità data al settore infrastrutturale, anche se osserviamo che esso dovrebbe essere di pertinenza dei lavori pubblici, e impegnare perciò più l'iniziativa e il bilancio dello Stato che quello della Cassa. Però, se non qualitativamente, dissentiamo quantitativamente dal ministro Pastore, o meglio da quanto egli, nello scorso ottobre, a Bari, ha affermato e cioè che, essendo indispensabili le infrastrutture ad un moderno processo di industrializzazione si può essere soddisfatti se, dopo dieci anni di istituzione della Cassa, esistono nel sud come nel nord moderne reti stradali, importanti acquedotti, giganteschi invasi e nuove centrali termoelettriche. Ci spiace, ma noi contestiamo queste che l'onorevole ministro dice « verità », e che tali invece non sono, non perché qualche strada non sia stata costruita o qualche bacino imbrifero o qualche acquedotto, ma perché non c'è da far paragone tra quelli nel frattempo costruiti al nord e i pochissimi attuati al sud.

Ben vengano, dunque, le infrastrutture, ma come realtà non come proponimento. E divengano finalmente realtà operante le aree di concentrazione nei confronti dei restanti territori, cioè quelle aree di localizzazione che la Cassa vede procedere verso l'esterno a cerchi concentrici. Però il presidente del Comitato dei ministri per il mezzogiorno,

molto spesso, da moltissimi anni, parla sempre e soltanto di « aree che possono aspirare a raggiungere livelli di sviluppo industriale pari a quelli delle regioni del nord ». Quando si finirà con le aree e si comincerà con gli impianti? Quando le aspirazioni del sud si tramuteranno nelle realizzazioni del nord? Questo il ministro per il Mezzogiorno nel citato discorso di Bari non l'ha detto; anzi ha fatto temere il peggio, perché si è limitato ad augurare nuove leggi di proroga dell'intervento straordinario della Cassa, cioè — ma non vorremmo essere impertinenti — nuove possibilità per il suo Governo e il suo partito di continuare a spendere miliardi sopra miliardi, mentre l'area, che è sogno, resta unica realtà, laddove le realtà degli impianti restano più aeree dei sogni.

Si dice che la politica dell'industrializzazione meridionale voglia bruciare le tappe, tanto da apprestare poderose strutture programmatiche che lasciano senza fiato: si parla del programma quadriennale delle aziende a partecipazione statale, di iniziative settoriali della Cassa per la costruzione di rustici industriali a suo totale carico, sino a giungere ai programmi previsionali degli investimenti privati della Confindustria. Si parla anche di un lodevole progetto del ministro Colombo per quella che egli chiama l'industria pilota, cioè un'industria tipo, perfetta, per ramo produttivo e per zona geografica, a compartecipazione statale. Ne dovrebbero sorgere una cinquantina, ed essere in grado di dare una decisa sferzata all'industrializzazione meridionale. Però attendiamo dal giovane e volenteroso ministro maggiori ragguagli, anzi ci permettiamo di chiederglieli in sede di risposta in quest'aula, per poter comprendere come queste industrie pilota possano effettivamente incidere per raccorciare le distanze tra nord e sud e per cominciare a rendere l'industrializzazione dell'Italia meridionale, anche sotto il profilo propedeutico, qualcosa di più concreto di quel che oggi non sia.

Oggi come oggi siamo sempre e soltanto nel vuoto delle buone intenzioni, dei progetti, degli studi, delle ricerche, delle « decise volontà », le quali a volte eludono il problema, cioè quando concludono auspicando una politica industriale nazionale che, se meglio articolata, possa favorire la localizzazione nel sud delle nuove capacità produttive.

Ci si perdoni, ma noi non crediamo gran che nella spontaneità di questa « localizzazione », specie se ricordiamo alcune negative esperienze fatte. Il recente smantellamento

degli impianti tannici Morelli di Cosenza insegna troppe cose. Una certa società I. T. A. M., affiliata al gruppo Ledoga di Milano, li ha rilevati nello scorso anno e subito dopo li ha chiusi col pretesto dell'alto costo produttivo e del prezzo non remunerativo.

In pari tempo il gruppo Ledoga installava a San Michele Mondovì un nuovo grande complesso industriale per la produzione di analoghe sostanze concianti. È apparso evidente, e forse anche spregiudicato, lo scopo di eliminare la concorrenza meridionale, esulando dal caso ogni diversa ipotesi di rarefazione del lavoro, giacché i dati « Istat », relativi all'importazione di pelli grezze esotiche da conciare in Italia, informavano che essa era aumentata a 600 mila quintali contro i 370 mila dello stesso periodo dell'anno precedente. Non ho citato che il primo caso passatomi per mente, anche se le risposte date a due mie interrogazioni dal ministro dell'industria sono state di parere diverso, pur restando fermamente immutato il mio.

Nonché sperare nella comprensione altrui, preferiamo che al Mezzogiorno siano direttamente date nuove provvidenze, o siano più accortamente revisionate quelle già disposte, così da dilatare — non da « forzare » come ieri diceva l'onorevole La Malfa — verso di esse, anche per semplice calcolo di convenienza economica, la concentrazione settentrionale dei capitali.

L'attuale permanere invariato dello squilibrio tra nord e sud — anzi la previsione di un suo aggravarsi, nei prossimi tempi, non foss'altro che per l'aumento del reddito settentrionale già implicito nel recente aumento del consumo dell'acciaio, tale da fare occupare all'Italia uno dei primissimi posti in Europa e nel mondo — ha un'altra pesante causa nel lento e impacciato muoversi degli articoli 18 e 21 della legge 29 luglio 1957, n. 634, nonostante le integrazioni della legge 18 luglio 1959, n. 555.

Come si sa, l'articolo 18 prevede il contributo della Cassa per il mezzogiorno fino al 20 per cento per l'acquisto di impianti fissi ove i macchinari e le attrezzature siano costruiti da un'azienda operante nei territori di azione della Cassa medesima.

Per gli adempimenti di questo articolo pare che la Cassa abbia immobilizzato notevolissimi stanziamenti, dell'ordine di alcune centinaia di miliardi. Non vorremmo andare errati, ma pare altresì che all'atto pratico l'erogazione dei contributi sia stata estre-

mamente più modesta, non raggiungendo nemmeno i dieci miliardi.

A questo proposito chiediamo al Governo dichiarazioni quanto più possibile esplicite. Abbiamo diritto di sapere se è vero che, proprio in virtù dell'articolo 18, siano state accantonate cifre così alte da toccare addirittura le centinaia di miliardi per poi non erogarne che meno di dieci; se questo fosse vero, non ne faremmo carico, è ovvio, ai dirigenti della Cassa, ma tanto meno potremmo rivolgere un rimprovero alla sospettata inerzia degli operatori economici meridionali. Se la loro iniziativa è stata fiacca e perplessa, vuol dire che qualcosa non va, perché nessuno è così inetto da ripudiare il denaro che lo Stato gli offre per facilitargli un'intrapresa. Vuol dire che il privato, posto di fronte all'invito di un investimento industriale, sia pure aiutato da quei contributi e dalle facilitazioni sul credito, ha concluso che non gli conveniva assumere l'iniziativa; egli, cioè, si era prudentemente tenuto fuori da quei rischi che avevano portato al fallimento analoghe iniziative di tanti autentici pionieri dell'industria meridionale (nella mia provincia di Reggio Calabria si sono avuti in proposito i due casi amari della chiusura de battenti dell'« Olca » e della ditta « fratelli Primerano »); egli ha calcolato con saggezza che le spese d'impianto avrebbero superato il contributo e anche l'80 per cento a suo carico, risultando complessivamente maggiori di quelle che sarebbero occorse al nord per la stessa intrapresa. Ed allora si è fermato, e ha lasciato inoperante l'articolo 18 della legge. E nessuno può fargliene torto, poiché il torto non è suo, ma della legge insufficiente e delle circostanze nemiche.

Onorevole ministro, la preghiamo quindi ancora di darci una precisazione chiarificatrice. Se la differenza fra le somme a disposizione dell'articolo 18 e quelle effettivamente erogate è, come temiamo, enorme, bisognerà fare ogni sforzo per colmarla.

Per non restare sul piano della critica puramente teorica, formuliamo alcune proposte concrete, sulle quali una risposta da parte del Governo ci parrebbe opportuna e tranquillizzatrice per le popolazioni meridionali.

Chiediamo se non sia il caso di cominciare con il togliere ai contributi fino al 20 per cento la remora rappresentata dalla loro concessione solo per le macchine costruite nel Mezzogiorno, in modo che l'incentivo sia concreto e non soltanto teorico. Ricordo che quando, nel giugno del 1959, alla Com-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° FEBBRAIO 1961

missione interni della Camera, riunita in sede legislativa, si discusse sulle modifiche e sulle integrazioni da apportare alla legge n. 634, io proposi un emendamento del genere, il ministro Pastore ebbe benevolmente a redarguire il mio scarso meridionalismo. Era invece la mia concreta sensibilità di meridionale a denunciare che la produzione delle macchine utensili nel sud è così esigua, in rapporto alla potenzialità produttiva nazionale, che il contributo aveva una portata pratica pressoché nulla. Occorrono ancora, purtroppo, decenni di sforzi perché il sud basti a se stesso. Se il contributo del 20 per cento potesse spettare anche per i macchinari prodotti nei territori sovrasviluppati, l'iniziativa privata troverebbe ulteriore convenienza a non lasciare inoperosi i miliardi che la Cassa stanziava in virtù dell'articolo 18.

Maggiore incentivo potrebbe venire dall'estensione del beneficio del contributo elevato fino al 40 per cento a favore della Sardegna (e non si capisce perché soltanto per essa) a tutta l'Italia meridionale, nella quale regioni come la Calabria e la Lucania soffrono indici di depressione drammaticamente più alti di quelli della generosa isola. Anzi, per la Sardegna non si fa nessuna differenza fra opere civili e macchinari. Perché non si estende il vantaggio a tutto il sud? Anche questo faciliterebbe al Mezzogiorno la via dell'industrializzazione e renderebbe meno teorico e più effettuale l'articolo 18.

Questo articolo potrebbe divenire ancora più operante se si rivedessero le norme sul credito per gli impianti e per gli ampliamenti industriali. Conveniamo che il tasso del 5 per cento non sia elevato, e conveniamo che un provvido passo lo abbia fatto anche lei, onorevole ministro Colombo, ribassandolo fino al 3 per cento. Ma gli imprenditori meridionali restano esitanti lo stesso, tante sono le difficoltà dell'industrializzazione per il capitale privato. Essi sanno che accendere un credito di impianto con l'«Isveimer», l'«Irfis» ed il C. I. S., porta all'immobilizzo ipotecario non soltanto dell'impresa, ma di tutti i loro beni privati. Come faranno ad affrontare poi le spese di esercizio? Non troveranno più una banca commerciale che li aiuti, dato che non possono offrire ulteriori garanzie.

Questo sistema macchinoso è da tempo oggetto di istanze di riforma da parte di chi reclama un più agevole tipo di banca mista, unica, così per l'impianto come per la gestione. Se essa dovesse essere finalmente attuata, l'imprenditore sarebbe incoraggiato dalla più facile accessibilità del denaro non

soltanto per cominciare, ma anche per proseguire. L'unificazione del credito ha trovato due anni or sono, nel convegno meridionalista organizzato dall'Istituto nazionale di studi politici ed economici (I. N. S. P. E.) a Napoli, autorevoli e concordi assertori.

Un altro emendamento alla legge n. 634, per decongelare l'articolo 18, dovrebbe concernere l'oggetto dei beneficiari di esso, per ora limitato alle piccole e medie industrie, cioè a quelle non superiori ai tre miliardi di capitale investito. Le erogazioni si perdono spesso in rivoli modestissimi che non fanno avanzare di una spanna l'industrializzazione meridionale. Una lustra anche questa! Si abbia il coraggio di superare certa stucchevole demagogia oppositiva e si estenda il beneficio alle maggiori iniziative, cioè alle grandi industrie. Il Mezzogiorno reclama pesanti intraprese di base, attorno a cui far fiorire localmente quelle più piccole e sussidiarie: è il modo migliore per avvicinare decisamente i poli opposti del reddito del nord, ipertroffizzato dal concentramento di esse, e di quello del sud.

Sono tutte proposte che moviamo in questa sede non per inutile critica, ma per l'intento collaborativo che ci ispira: esse ci sembrano, se attuate, idonee a smuovere le titubanze degli imprenditori italiani ed anche di quelli stranieri.

Senza sottovalutare lo sforzo finanziario dello Stato, anche attraverso la Cassa per il mezzogiorno, desideriamo ricordare al dirigente onorevole La Malfa, ieri così caracollante a difesa dell'iniziativa pubblica, che l'iniziativa privata sta operando per il sud più ancora di quella pubblica. La partecipazione del gruppo I. R. I. all'industrializzazione del Mezzogiorno nel decorso decennio ammonta a 339 miliardi di lire, cioè al 25,2 per cento dei suoi investimenti complessivi. Ma giustamente è stato fatto osservare che di questi 339 miliardi, ben 261 sono stati impiegati in servizi di Stato, e quindi per autentiche e doverose pubbliche iniziative. L'E. N. I., da parte sua, ha speso al sud 71 miliardi, di cui 30 miliardi per reti di trasporto e di distribuzione. L'industria privata, nello stesso periodo, a proprio rischio e pericolo, ha fatto di più. I suoi investimenti toccano i 460 miliardi. Se la si incoraggia meglio, ampliandosi l'ambito dell'articolo 8, l'afflusso di capitali privati risponderà più largamente ai nostri bisogni.

In tutti i casi, qualora il Governo volesse darci atto dell'enorme sperequazione tra fondi stanziati e fondi utilizzati, in confronto di

quell'articolo, e precisarci le rispettive cifre, potremmo anche ragionare sulla possibilità di storni che non lascino immobilizzati centinaia di miliardi, ma che, in attesa di un più celere risveglio, consentano alla Cassa di compiere almeno opere infrastrutturali intese anch'esse a promuovere l'iniziativa imprenditoriale.

Considerazioni pressoché analoghe facciamo per gli adempimenti dell'articolo 21 della stessa legge. A parte la procedura — me ne dia atto, onorevole ministro — piuttosto complicata per il riconoscimento delle aree di sviluppo industriale, tale da scoraggiare spesso gli enti locali nella costituzione dei consorzi, c'è che il contributo del 50 per cento da parte dello Stato nelle spese occorrenti per le opere di attrezzatura è indubbiamente cospicuo, ma lascia sempre a carico di quegli enti cifre enormi, spesso insostenibili. Forse si ritiene che i consorzi, poiché unione di forze, abbiano i capitali necessari. Ma si dimentica che nell'Italia meridionale non si tratta di forze, bensì di debolezze; e se sommiamo miseria a miseria, non possiamo che ottenere miseria. Da qui lo scoraggiamento nella costituzione dei consorzi, oppure l'audacia temeraria ma non realizzativa di essi.

Se la Cassa vuole veramente favorire grandi iniziative industriali concentrate in una stessa zona, deve giungere a rivedere l'articolo 21 della legge, snellendo la procedura ed aumentando sensibilmente il contributo, oltre la metà della spesa. Altrimenti si rischia di vedere l'articolo 21 finire come l'articolo 18, cioè poco più che il niente di fatto.

Dimostrato il permanere dello squilibrio fra il nord e sud, e spiegato che esso si protrarrà fino a quando l'industrializzazione meridionale resterà più aspirazione che realtà; considerato che l'aggravio sorge anche dalla primitività di un'agricoltura che stenta ad allinearsi su quella delle regioni più progredite, dobbiamo considerare più brevemente un secondo aspetto del mancato raggiungimento dei fini proposti.

Lo Stato, istituendo nuovi organi per il Mezzogiorno, ha inteso che le loro funzioni fossero integrative dei compiti che esso avrebbe conservato verso tutte le regioni italiane, comprese quelle meridionali. È avvenuto invece (ripeto cose già dette molte volte in quest'aula) che i nuovi organismi, e soprattutto la Cassa, non hanno aggiunto molto a quelle che sarebbero dovute essere, con più accorti controlli e provate esperienze, le normali erogazioni di bilancio dei vari ministeri.

Si ripete e si dimostra da tempo che, dalla data di istituzione della Cassa, i provveditori alle opere pubbliche delle regioni meridionali soffrono una progressiva contrazione degli stanziamenti. Ciò significa che lo Stato non seguita a dare alle aree depresse quello che normalmente dava o avrebbe dovuto dare sul suo bilancio ordinario, fermi restando i più massicci interventi degli organismi straordinari e delle leggi speciali. Ecco un altro motivo per cui la Cassa non raggiunge i suoi fini, qualunque sforzo faccia, e lascia invariati gli squilibri tra nord e sud.

Prendiamo a modello la situazione più grave, cioè quella della regione più depressa d'Italia: la Calabria. Poiché esiste per essa la legge speciale n. 1177, lo Stato dimette i suoi compiti alla Cassa, e questa a sua volta dimette i propri alla legge.

Un recentissimo esempio dimostra che la nostra non è mera affermazione. A chiusura del 1960, esattamente il 31 dicembre, il consiglio di amministrazione della Cassa per il mezzogiorno ha approvato per il 1961 nuovi progetti di opere per un importo complessivo di 8 miliardi 164 milioni 287 mila lire. Questi 8 miliardi sono suddivisi per settori di intervento: viabilità, bonifiche, acquedotti, ecc.; tutte opere assegnate al basso Lazio, al Fucino, alla Campania, alla Sicilia, all'Abruzzo, alla Lucania. Alla voce finale degli stanziamenti, l'ultimo miliardo è riservato alla legge speciale per la Calabria, ma non sui fondi della Cassa, bensì su quelli dell'addizionale del 5 per cento imposta dalla legge speciale. Ecco dove la legge speciale sostituisce la Cassa, così come la Cassa sostituisce lo Stato.

Lo Stato non dà quasi più niente alla Calabria, o le dà molto meno del dovuto, perché sa che per essa c'è la Cassa per il mezzogiorno; la Cassa, a sua volta, riduce le voci a favore della Calabria perché riserva ad essa la legge speciale, e così, invece di godere tre erogazioni, la regione ne riceve una soltanto, cioè la più magra e la più stentata, non fosse altro che per la carenza di coordinamento e perché le sono denegati i proventi integrali di essa.

Il provvedimento è più una saracinesca abbassata che una nuova feritoia aperta sugli interventi statali. Esso « prodiga » alla Calabria per dodici anni una cifra inferiore a quella che gli incentivi per l'industrializzazione meridionale danno alla sola città di Taranto per quattro anni; la quale Calabria — lo diciamo ad integrazione delle garbate proteste ieri fatte dall'onorevole Cassiani — è

l'unica regione esclusa dal riparto degli 817 miliardi predisposti dai gruppi E. N. I. - I. R. I. per gli investimenti nel Mezzogiorno per il quadriennio 1960-63.

In questa situazione, noi domandiamo come possa la Calabria allinearsi con l'intero Mezzogiorno; come, mancando l'integrazione della Calabria, possa l'intero Mezzogiorno allinearsi con l'economia nazionale; e, infine, come l'intera economia nazionale possa, mancando l'integrazione del Mezzogiorno, allinearsi con l'economia dei paesi del mercato comune europeo.

Questo è il senso e il valore tutt'altro che regionalistico, ma altamente e doverosamente nazionale, dato dal Movimento sociale italiano al problema meridionale.

Ma almeno fosse versato alla Calabria l'intero gettito addizionale ispirato all'intento di sanare le sue piaghe alluvionali mercé le nuove opere necessarie e il ripristino e la manutenzione di quelle di bonifica idraulica già create! Nossignore. Nel bilancio di previsione per l'esercizio 1958-59 vi è il seguente divario: previsti in entrata 38 miliardi di lire derivanti dalla riscossione dell'addizionale del 5 per cento imposta dalla legge speciale; assegnati alla Cassa per il mezzogiorno, preposta all'attuazione delle opere, solo 18 miliardi. E gli altri 20 miliardi? Non li avrà per caso lo Stato spesi nel nord mentre li percepisce per il sud e in forza di una legge che si chiama « pro Calabria »?

A suo tempo ho fiduciosamente presentato un'interpellanza su tale incredibile ingurgito, ma il Governo, naturalmente, si è nascosto dietro il dito dell'articolo 81 della Costituzione. La mia protesta è stata tanto vana che nel successivo bilancio di previsione per il 1959-60 sono stati previsti in entrata, sempre per la nota addizionale, ben 41 miliardi, cioè 3 miliardi in più dell'anno precedente, ma stanziati in uscita alla Cassa per il mezzogiorno solo 18 miliardi, come l'anno prima, nonostante l'aumentato gettito.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ma la legge per la Calabria quali somme stanziava annualmente per quella finalità? Quella è la norma di legge che il Governo deve rispettare e che il Parlamento ha approvato come stanziamento per la Calabria. Il suo discorso altera il contenuto normativo di quella legge. Se il gettito dell'addizionale ascende ad una certa somma, non vuol dire che il Governo debba spendere più di quanto il Parlamento ha fissato per legge.

TRIPODI. Ma ella così, onorevole ministro, seguita a insistere sul punto di vista governativo mettendosi sotto la protezione dell'articolo 81 della Costituzione. So bene che il Parlamento ha autorizzato solo 204 miliardi per la sistemazione del suolo calabrese, ma il Parlamento era ben lontano dal supporre che i contribuenti italiani avrebbero dovuto pagare oltre 500 miliardi per darne 204 alla Calabria. Ed era parimenti lontano dal prevedere che l'attuazione della legge n. 1177 avrebbe rivelato tali vizi da reclamare provvidenze più rapide, più integrali, più costose. Poiché il gettito dell'addizionale le consente, la Calabria le chiede, tormentata com'è dalle successive alluvioni e mareggiate del 1959, i cui danni ammontano a decine di miliardi, mentre non sono stati ritenuti indennizzabili che per qualche miliardo appena.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Questa è proprio la teoria dell'imposta di scopo!

TRIPODI. Onorevole ministro, dandole io stesso lo schermo dell'articolo 81 della Costituzione le ho implicitamente dato atto che sotto il profilo formale, ma non sotto quello sostanziale, ella ha ragione. Sostanzialmente noi vorremmo che fossero fatte per la Calabria le tante cose generose e doverose che ella fa per la sua Lucania, e l'ho riconosciuto domenica scorsa a Potenza in un pubblico comizio. È ingiusto invece il contrario, poiché qui si tratta non di formalismi costituzionali, ma del pubblico bene: cioè del bene della regione calabrese, la quale, nella scala della depressione economica nazionale, è ancora più sotto della Lucania, che ha per indice 33, mentre la mia negletta regione ha 37,9. Onorevole ministro, so che è una tragica gara, ma se facciamo questione di depressione, i più depressi siamo noi in Calabria, mi creda.

E perciò non meritiamo che si chieda denaro per nostro nome e conto agli italiani, senza poi lenire con esso almeno i nostri bisogni. Io ritengo un abuso che persino nello stato di previsione 1960-61 si ripeta la medesima situazione, e che si aumenti la sperequazione tra gettito e stanziamento anziché sanarla. Infatti le entrate derivanti dall'addizionale pro Calabria sono previste quest'anno ancora in accrescimento, e fissate in 46 miliardi, cioè 8 miliardi in più rispetto al 1958, nonostante che le previsioni delle entrate dello Stato siano sempre prudenziali. Ma le spese riconosciute alla Cassa per sovvenzionare le opere previste dalla legge nu-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° FEBBRAIO 1961

mero 1177 sono contenute in appena 20 miliardi! Alla Calabria dunque spettano ben 26 miliardi in meno di quanto riscosso! Dobbiamo poi sorbirci anche l'insofferenza dei connazionali del nord, i quali si dicono stanchi di sopportare sempre oneri per la Calabria, da quelli del terremoto del 1908, protrattisi per oltre quarant'anni, ma a noi non assegnati che per il quinto, a questi delle alluvioni avviati verso analoghe crepe.

Infine, la prova della negatività del rapporto surrogatorio tra la legge statale e la Cassa è in queste cifre: a) nel decennio la Cassa ha approvato in Calabria 15.455 progetti, compresi quelli della legge speciale, cioè circa la decima parte delle progettazioni complessive; molto meno dunque che nelle altre sette regioni di competenza; b) l'importo è stato di 75 miliardi, a fronte dei 1.300 spesi dalla Cassa nelle aree depresse, con un rapporto ancora inferiore a quel 10 per cento; c) le giornate lavorative impiegate, al 31 maggio 1960, sono state meno di 9 milioni, su 216 milioni impiegati complessivamente dalla Cassa nel sud: il rapporto qui precipita in percentuali sconcertanti nonostante che la Calabria abbia il maggior numero di disoccupati delle aree depresse: in provincia di Reggio, su 75 mila braccianti agricoli iscritti agli uffici anagrafici del lavoro, solo 1.000 sono salariati fissi.

Il caso della Calabria, che è un caso tipico, porta a concludere che non si stanziava per il sud quanto occorrerebbe; quel che si stanziava non lo si dà per intero; quel che si dà, lo si dà male.

Vengo così al finale aspetto della mia rapida indagine. Il problema più grave è costituito dalla mancanza di coordinamento tra le provvidenze disposte. È un problema semplicemente burocratico. Noi non possiamo che sollevarlo e dibatterlo, salva la competenza dei preposti organismi che devono risolverlo. La deficienza di una programmazione organica va dalle minori distonie locali ai pesanti errori di struttura.

Avviene spesso che un'erogazione fatta a privati per un'opera di sistemazione agraria di un terreno alluvionale si concluda con lo sperpero dei milioni dati dagli ispettorati agrari perché un sottostante alveo torrentizio non è contestualmente disciplinato dagli uffici del genio civile: alle successive intemperie, il torrente, non imbrigliato, distrugge il costoso e faticoso lavoro fatto con il contributo dello Stato, ma anche con la partecipazione dei privati. Gli errori poi divengono di struttura quando, per esempio

si dà corso ad opere di irrigazione valliva senza programmare la sistemazione delle colline circostanti. Urge perciò un collegamento — diciamo così — orizzontale tra gli organi pubblici, cioè tra i molti medici che stanno al letto dell'ammalato. Contrariamente, nonché curarlo, finiscono con l'ucciderlo.

Inoltre, occorre un coordinamento verticale. Esso è richiesto dalle infinite difficoltà che l'iniziativa privata incontra per superare le asprezze burocratiche frapposte alla utilizzazione degli investimenti. Si va dalla Cassa per il mezzogiorno agli istituti di finanziamento, dai consorzi per le aree di sviluppo industriale alle società finanziarie a partecipazione attiva; si scende fino alla miriade degli enti minori e dei singoli uffici pubblici. Troppi, troppi medici! D'accordo che si tratta di funzioni specializzate richiedenti organismi diversi, d'accordo che la complessità del male richiede molti pareri, ma guai a non mettere i medici a contatto e a non facilitare all'ammalato la strada per raggiungerli.

Il ministro Pastore in altra occasione, rendendosi conto della necessità di questo coordinamento oggi mancante, ha parlato della creazione di un istituto specializzato in grado di sviluppare azione di promozione e di assistenza. Ma non sarebbe un altro organo in più, e per giunta interferente come un diaframma, cioè una specie di indirizzario dei medici, mentre essi continuano a curare o ad uccidere l'ammalato ognuno per i fatti suoi?

Occorrono anche qui o riforme di struttura o radicali provvedimenti perché i diversi organismi camminino affiancati anziché per isolata iniziativa. L'autonomia tra di essi ha portato in Calabria a questo: che la Cassa per il mezzogiorno stava conducendo la progettazione di massima dei principali bacini; a un certo punto si è accorta che i suoi lavori avevano un vizio di origine: le carte topografiche di cui disponeva erano arretrate e incomplete in quanto gli organi che le fornivano si erano fermati a rilevamenti imperfetti. Si è dovuto ricominciare da capo cercandosi nuovi mezzi geotecnici e geologici. Un altro caso: i calcoli di bonifica della Sila prevedono tale aumento di prodotti agricoli che, per un solo anno, occorrerebbero 160 mila carri ferroviari per trasportarli. Benissimo! Ma sono state studiate le relative varianti al nostro parco ferroviario? È stata presa contemporaneamente in esame la « catena del freddo » per non fare marcire i prodotti? Nemmeno se ne parla.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° FEBBRAIO 1961

Siamo comunque agli aspetti minori o minimi, e forse non di competenza legislativa, del grave problema che ci ha interessato. Le più preoccupanti dimensioni di esso sono nelle dichiarazioni di fondo. La Camera e il Governo ne tengano conto se effettivamente vogliono che la politica meridionalistica, che sino ad oggi vive di costi e non di redditi, non dilapidi i miliardi nel macero della cronaca senza lasciare orma alcuna nella storia. (*Applausi a destra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sinesio. Ne ha facoltà.

SINESIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Fanfani, nel suo programma di Governo ha volutamente inserito l'impegno di ulteriori provvidenze dirette a migliorare le infrastrutture, il credito industriale e l'inquadramento della politica di sviluppo del Mezzogiorno nel più vasto campo dello sviluppo economico del paese. E allora, prima ancora di enunciare alcune prospettazioni che riguardano l'avvenire della Cassa per il mezzogiorno in relazione a nuove, necessarie azioni straordinarie, che dovrà assolvere al più presto, come è sostenuto nella relazione Pastore — al quale va il nostro vivo ringraziamento per la pregevole e documentata relazione — mi permetterò di fare alcune considerazioni come premessa a quello che fu il concetto che diede vita alla Cassa per il mezzogiorno ed ai risultati che si volevano raggiungere.

Sgombrato il terreno da quello che fu argutamente definito il « romanzo antropologico » che cercava di attribuire a inesistenti cause di inferiorità razziale la depressione economica del sud rispetto al nord, superata cioè la fase che potremmo dire romanzata della questione meridionale, i governi democratici succedutisi dopo la seconda guerra mondiale hanno avuto, ed hanno, il merito di avere per la prima volta affrontato il problema del Mezzogiorno con una diagnosi realistica della situazione, riflessa nella concretezza delle cifre.

Con una popolazione che rappresentava circa il 37 per cento di quella nazionale, il Mezzogiorno produceva un reddito non superiore al 20 per cento del reddito complessivo e la tendenza era verso un continuo peggioramento della sperequazione per effetto del più rapido sviluppo demografico meridionale.

Non si poteva ancora indulgere alla concezione classica di altri tempi — per altro assai comoda per i governanti — secondo la quale le forze vive operanti nel sistema economico,

se lasciate libere di esplicarsi naturalmente, avrebbero a mano a mano lasciato diffondere il progresso economico da una zona all'altra, livellandone le rispettive posizioni. Idea basata sulla presunzione che i capitali da investire in via continuativa tenderebbero a « traboccare naturalmente » (come diceva lo Smith) dai paesi e dalle regioni meglio dotati verso quelli meno dotati. Ciò che invece non è risultato affatto vero, avendo l'analisi economica più recente dimostrato che il libero gioco delle forze vive operanti sul sistema economico non può diffondersi secondo il quadro tracciato dallo Smith, ma, anzi, tanto nei rapporti tra i diversi paesi, quanto nei rapporti tra le diverse regioni di uno stesso paese, le tendenze « agglomerative » quali si manifestano spontaneamente nell'economia di mercato, finiscono col soverchiare le tendenze « diffusive » della produzione e dello sviluppo: di modo che, piuttosto che verso il livellamento, il « naturale progresso della ricchezza » conduce ad accrescere le distanze tra chi ha e chi non ha.

Abbandonata la concezione teorica dominante sostenuta dallo stesso Ricardo (che mostrò in questo un ottimismo per lui inconsueto) e riconosciuti inconsistenti gli effetti di questi provvedimenti, meglio noti come « leggi speciali », che non inquadrati nella politica economica del paese risultarono fine a se stessi, col viatico dunque di una esperienza consumata nei precedenti sterili tentativi, questa volta si volle affrontare il problema meridionale alle radici, con una azione straordinaria, riparatrice, antidepressiva.

La concezione preliminare del programma fu quella di devolvere un'importante quota del reddito nazionale ad una azione di rottura dell'ambiente del sud; in secondo luogo, che alla spesa pubblica così decisa dovesse essere conferito rigoroso carattere di straordinarietà che lasciasse impregiudicati gli stanziamenti ordinari di bilancio in guisa di cumularne gli effetti; infine, che gli interventi aggredissero simultaneamente gli aspetti salienti della stagnazione meridionale.

Introducendo un'audace innovazione nell'apparato statale italiano, si affidava la realizzazione del piano di opere straordinarie a un istituto speciale, la Cassa per il mezzogiorno, la cui concezione metodologica degli interventi e la cui struttura politica organizzativa costituivano un esperimento di notevole interesse anche per l'estero.

Ora il reddito appare aumentato nel Mezzogiorno, ma la maggiore progressione percentuale delle regioni meridionali non deve

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° FEBBRAIO 1961

celare la verità che la differenza fra il reddito del nord e del sud aumenta, se dal rapporto percentuale si passa a confrontare i valori assoluti; così come per i consumi si deve tener presente che, malgrado il netto movimento ascensionale del sud, il divario in valori assoluti è ancora fortissimo fra le due zone perché enorme era la distanza fra le rispettive basi di partenza.

Ma il fatto che, nonostante il miglioramento relativo, il distacco non sia diminuito, piuttosto che portare a conclusioni pessimistiche, deve aprire la via a ben diverse considerazioni, e cioè che senza un intervento massiccio l'Italia si troverebbe oggi a dover fronteggiare non già un distacco, ma addirittura una frattura nazionale, con tutte le conseguenze che fatalmente sarebbero insorte sul terreno politico e sociale oltre che economico.

E del resto questo primo stadio dell'attività della Cassa doveva riguardare ed ha riguardato, sostanzialmente, la creazione nel Mezzogiorno di una serie di strutture appartenenti al capitale fisso sociale, finalizzate alla facilitazione di attività produttive, con il compito cioè di modificare le tendenze automatiche del mercato per creare convenienze là dove erano assenti e quindi determinare condizioni che agevolassero l'interessamento più ampio dell'industria privata.

Lo sforzo finora compiuto non appare dunque male indirizzato né può dirsi vano; ma per conseguire i suoi fini, una volta create le premesse indispensabili per il progresso economico (opere portuali, ferroviarie, stradali) e per la vita civile (acquedotti, fognature, scuole), era necessario indirizzarlo verso una via ben più aspra e difficile, ma incomparabilmente più suscettibile di soluzioni definitive: quella dell'industrializzazione, ormai da tutti ritenuta il solo rimedio capace di ridurre veramente lo squilibrio economico tra nord e sud.

La capacità di assorbimento della manodopera, notevolmente maggiore nell'industria; la necessità di apprestare una rete di impianti di lavorazione e di trasformazione della maggiore e migliorata produzione agricola; la stabilità dell'occupazione e del reddito che è caratteristica delle attività industriali, sono stati i motivi che, già nel 1953, con la creazione degli istituti speciali di credito industriale nel sud, anticipavano quel secondo ciclo di interventi recentemente deliberati e che rappresentano, come si è detto, il naturale proseguimento ed insieme l'organica evoluzione del primo tempo, destinato preva-

lentemente a modificare l'arretratezza ambientale ed i dati fisici del Mezzogiorno.

E che questo secondo tempo, fin dall'inizio previsto, preparato ed avviato, non sia, come è stato detto, un ripensamento, bensì il logico sviluppo del primo, è dimostrato dalla legge del 1952, la quale autorizzava l'ente a contrarre prestiti esteri da destinare anche al finanziamento di iniziative industriali, legge che trovò definitiva regolamentazione nell'altro provvedimento del 1953, che creava appunto gli istituti di credito industriale sopra ricordati.

Come è stato ben detto dall'onorevole Campilli, in un processo di sviluppo economico vi è un limite che bisogna oltrepassare se si vuole che il processo diventi cumulativo e costante, se si vuole cioè che esso possa svolgersi per dinamica interna, senza più richiedere impulsi e sostegni esterni; al di qua di quel limite vi è stagnazione e sorge il pericolo del regresso.

Ora, nonostante i notevoli risultati raggiunti, il Mezzogiorno non è neanche vicino a quel limite, né poteva esserlo ove si consideri l'imponenza dei problemi da affrontare. Ed è appunto con la nuova legge, che segna il cosiddetto rilancio della Cassa per mezzogiorno, che si intendono apprestare gli strumenti idonei al raggiungimento dell'obiettivo.

In altri termini, dalla politica volta a creare le infrastrutture indispensabili, si punta ora decisamente alla politica di sviluppo economico e industriale, rinforzando i due strumenti del credito a tasso di favore e degli incentivi fiscali.

I provvedimenti relativi al credito riguardano l'accrescimento delle disponibilità creditizie dei tre istituti speciali e, al tempo stesso, la possibilità di partecipazione di tutto il sistema bancario nazionale al finanziamento del processo industriale. Ma le due innovazioni più significative concernono le facilitazioni a favore delle piccole e medie imprese industriali che sorgono nei comuni con popolazione fino a 75 mila abitanti, l'esenzione dalla imposta di ricchezza mobile sulla metà degli utili dichiarati da società e ditte tassate su bilancio, le quali reinvestano tali utili in impianti industriali nel territorio del Mezzogiorno.

La prima disposizione mira a superare l'ostacolo più forte rappresentato dai costi di impianto nelle zone dove ancora troppo deficienti risultano le dotazioni delle infrastrutture. Si è cercata, così, la soluzione del problema, che altrimenti minaccerebbe di ri-

produrre nello stesso Mezzogiorno il fenomeno nazionale della concentrazione industriale nordica, sia mediante la creazione di zone industriali, sia concedendo un contributo sulle spese sostenute dalle piccole e medie industrie per le opere di costruzione del complesso, compresi i raccordi ferroviari, gli allacciamenti alla rete stradale, alla rete elettrica, ecc., nonché i contributi sul costo dei macchinari e attrezzature fisse non importati dall'estero.

La seconda disposizione è evidentemente rivolta ad agevolare l'afflusso dei capitali verso il sud ed a richiamare le iniziative della grande industria del nord, poiché è apparso non pensabile che il Mezzogiorno potesse raggiungere un efficiente grado di industrializzazione senza la partecipazione massiccia degli imprenditori settentrionali.

Quanto alla iniziativa pubblica, la nuova legge afferma due principi di interesse fondamentale per lo sviluppo del sud: a) l'obbligo del coordinamento tra i programmi che la Cassa esegue in ogni esercizio ed i programmi disposti dai ministeri competenti; b) il limite minimo del 60 per cento, in favore del Mezzogiorno, dei complessivi investimenti in nuovi impianti delle aziende a partecipazione statale.

Non si è trattato di meridionalismo spinto, ma di un correttivo dei difetti di coordinamento finanziario e tecnico che avevano, anche in questi ultimi tempi, fatto risultare la spesa pubblica ordinaria nel nord proporzionalmente superiore alla spesa pubblica ordinaria del sud, il che non ha certamente giovato al ravvicinamento delle due zone.

A più forte ragione questa osservazione è valida per gli investimenti I. R. I. Non poteva, difatti, essere trascurato che degli 800 miliardi investiti dal 1948 al 1956 nelle industrie controllate, solo una quota oscillante dal 15 al 20 per cento fosse andata al sud; e lasciare procedere indisturbato il corso delle cose sarebbe equivalso ad accettare la permanenza di un importantissimo fattore di discriminazione contro lo sviluppo economico del sud ad opera dello stesso Stato e, quel che è più grave, avrebbe perpetuato una patente contraddizione tra gli scopi della politica antidepressiva e la condotta generale della politica economica.

Ora, trarre un consuntivo della politica meridionalistica fin qui seguita, mentre essa è ancora in corso, può sembrare azzardato; ma è, d'altro canto, necessario farlo, al fine di rendere possibile una più centrata indivi-

dualizzazione degli obiettivi da perseguire e dei mezzi da usare.

Nel corso degli ultimi dieci anni i criteri di intervento hanno subito una evoluzione profonda: dettata in parte dalle mutate condizioni economiche e sociali delle regioni meridionali, in parte dal naturale affinarsi dei concetti economici sulla base dei quali l'intervento si modella. Così i tipici concetti del 1950 di infrastrutture da creare con carattere di priorità, di depressione meridionale da curare soprattutto mediante gli interventi nell'agricoltura e nelle opere pubbliche, anche al fine di creare un *humus* adatto al sorgere di nuove industrie, si sono rivelati superati o meglio adatti a quella che anche recentemente Luigi Einaudi ha definito una politica da tempo lungo, piuttosto che ad un processo di sviluppo accelerato.

Questa inadeguatezza delle forme e dei metodi di intervento, individuata subito dai meridionalisti più avvertiti, è divenuta ormai di comune consapevolezza, tanto che la stessa relazione del Comitato dei ministri ne fa una premessa dalla quale bisogna partire per qualunque nuovo tipo di intervento si voglia effettuare.

Si pensava, in altri termini, nel 1950 che allo sviluppo agricolo ed alla creazione delle infrastrutture, viste non soltanto come opere da compiere, ma anche come tramite per fornire salari e, quindi, potere d'acquisto a larghi strati di disoccupati o di sottoccupati, sarebbe seguito lo sviluppo industriale. Oggi, invece, la stessa relazione del presidente del Comitato dei ministri per il mezzogiorno dice testualmente:

« È da osservare che gli effetti primari e indotti di una spesa pubblica aggiuntiva non provocano di per sé, in assenza di un meccanismo autonomo di sviluppo, un flusso soddisfacente di investimenti privati. La spesa pubblica in infrastrutture fornisce solo parte dei vantaggi che l'imprenditore ottiene operando in zone già sviluppate dal punto di vista economico: essa può fornire strade, ponti, raccordi ferroviari, disponibilità idriche, ma non può determinare quelle economie esterne propriamente dette che all'impresa derivano dalla vicinanza di altre industrie complementari, dalla disponibilità di manodopera specializzata ed addestrata, dall'esistenza di un mercato di sbocco per i suoi prodotti, ecc. La stessa massa addizionale di salari pagati per l'attuazione di opere pubbliche di tipo infrastrutturale — continua la relazione Pastore — viene spesso polverizzata

da subitanei, anche se geograficamente circoscritti fenomeni di aumento dei prezzi di generi di prima necessità. Fatto questo che impoverisce ulteriormente coloro che non si giovano del più alto livello salariale riservato agli addetti all'opera pubblica, perchè continuano a trarre la loro sussistenza dalle attività preesistenti».

Ora mi consenta, onorevole ministro, di parlare della Sicilia, poichè occorre che ciascuno porti a questo dibattito anche il contributo delle esperienze vissute in una regione che ha una situazione di depressione tale da non consentire possibilità di vita che possa chiamarsi civile.

In proporzione alle altre regioni, la Sicilia è la cenerentola, sia quanto ad entità di spesa in rapporto alla superficie, alla popolazione, al grado di depressione, sia quanto al ritmo della spesa stessa.

I dati più recenti dei quali si dispone sono quelli pubblicati nella relazione: su di essi quindi conviene ragionare. Per l'agricoltura il totale degli stanziamenti del quindicennio è di 1.150 miliardi, di cui 662 per bonifiche ed irrigazioni; 280 per la riforma agraria; 188 di sussidi per il miglioramento fondiario e 20 di credito di miglioramento. Quanto alla riforma agraria, la storia è nota: inizialmente alla Sicilia vennero assegnati 80 miliardi sui 280 di stanziamento totale. In prosieguo di tempo lo stanziamento veniva ridotto a 50 miliardi, motivando la riduzione con la constatazione che in Sicilia si andava troppo a rilento. Dei 662 miliardi per bonifiche ed irrigazioni, alla Sicilia, nella ripartizione finale, venivano assegnati 135 miliardi: ma, sebbene la Sicilia disponesse, già all'atto della creazione della Cassa, di un complesso di progetti quale nessuna altra regione aveva, essa attualmente si trova in coda a tutte le altre quanto a stato di realizzazione del programma.

Di fronte ai 135 miliardi di stanziamenti stanno i 61 miliardi di lavori appaltati al netto del ribasso d'asta, con una percentuale di appalti rispetto agli stanziamenti del 45,6 per cento.

Gli stessi progetti esecutivi approvati superavano di poco i 64 miliardi. Anche negli altri settori, se non si nota la sproporzione tra stanziamenti spettanti in base alla popolazione ed impegni effettivi, la mole di opere approvate ed appaltate non è poi eccezionale: 4.494 milioni nei bacini montani; 16.847 milioni negli acquedotti e fognature; 18.695 nella viabilità ordinaria; 5.436 nelle opere di interesse turistico: ecco tutte le opere della

Cassa appaltate in Sicilia. In totale, su 680.683 milioni di lavori appaltati (nel settore delle opere pubbliche), alla Sicilia sono toccati 102.635 milioni. Non si raggiunge cioè nemmeno il 15,08 per cento sul totale dei lavori appaltati nel meridione.

Se poi, oltre che all'entità della spesa, si guarda all'occupazione operaia per regioni promossa dalle opere finanziate, la percentuale dell'occupazione siciliana scende ulteriormente. Di fronte a 108.674 migliaia di giornate-operaio nel settore delle opere pubbliche, soltanto 17.337 mila spettano alla Sicilia, pari al 15,9 per cento del totale; di fronte a 60.736 migliaia di giornate nelle opere di competenza privata, soltanto 7.772, pari al 12,8 per cento, toccano alla Sicilia. Si scende ancora per quel che riguarda la riforma fondiaria: su 38.632 migliaia di giornate-operaio, soltanto 2.969, pari al 7,7 per cento, sono quelle spettanti alla Sicilia. Su un totale generale di 208.042 migliaia di giornate-operaio promosse da tutte le opere finanziate dalla Cassa, soltanto 28.078 migliaia, pari al 13,5, risultano localizzate in Sicilia. Il ritmo stesso dell'occupazione, dopo una prima fase ascendente fino al 1954, ha avuto da allora un andamento decrescente.

In complesso, nei primi nove anni di vita della Cassa, la spesa operata in Sicilia ha oscillato intorno ad una media di 10-12 miliardi l'anno e di 8.100 giornate-operaio annue.

Il vero *punctum dolens* è rappresentato, però, dal mancato processo di industrializzazione. Ed in questo campo l'esperienza siciliana è illuminante. Per anni si è discusso sul tipo, l'entità e le forme dell'incentivazione da accordare, nel quadro però sempre di uno sviluppo spontaneo, anche se agevolato. Ora, ci si va accorgendo che, se si vuole veramente procedere sulla strada dell'industrializzazione, occorre cambiare radicalmente politica, giacché, come bene afferma il Della Porta, non si tratta più di centrare soltanto il problema degli strumenti di sviluppo, ma anche quello del meccanismo stesso dello sviluppo.

Quasi tutte le industrie che sono sorte, specie in Sicilia, sarebbero egualmente sorte anche senza gli incentivi. Infatti, si tratta di industrie basate sullo sfruttamento di ricchezze naturali (sali potassici e petrolio) che sono localizzate in Sicilia e che, quindi, sarebbero sorte in ogni caso, in quanto anche senza incentivi le prospettive di reddito sono tali da invogliare all'investimento. Gli stessi tentativi che in questi ultimi anni si sono operati attraverso la « Sofis » e l'« Isap » hanno dato

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° FEBBRAIO 1961

finora scarsi risultati, poiché non bastano organismi di questo tipo a mutare radicalmente il quadro istituzionale del processo di industrializzazione.

Il problema principale che preoccupa la Sicilia, ammoniva l'insigne maestro onorevole Enrico La Loggia, che, attraverso lunghi anni di studio e di attività politica e pubblicistica, è stato da guida alla ricognizione e alla soluzione dei problemi economico-sociali e giuridico-costituzionali dell'isola, è l'occupazione della manodopera ed il popolo siciliano non sta a guardare se l'iniziativa parta da un ente privato o pubblico o misto o da un ente regionale o nazionale e neppure se parta da una impresa privata grande, piccola o media. Bisogna tenere presente che il nostro suolo e il nostro ambiente non sono i più adatti ad un risveglio economico; essi mancano di adeguati capitali, perché (è bene ricordarlo) la Sicilia è stata dissanguata per lunghi anni dalle mani del fisco, così come è stata e continua ad essere privata dei suoi figli migliori e più capaci, i quali hanno dovuto espatriare in cerca di lavoro.

Il processo evolutivo della occupazione andava prospettato con il Coleen Clark, in funzione della decrescenza della quota di occupazione nelle attività economiche primarie (agricoltura, caccia e pesca), in favore delle attività secondarie (industria) e delle terziarie (trasporti, commercio, servizi). Invece un confronto intertemporale dell'andamento della popolazione attiva e di quella addetta all'industria, dall'unificazione ad oggi, non solo dimostra che allora circa metà della popolazione (49 per cento) aveva un'attività professionale, mentre ora la quota si è ridotta ad un terzo (il che significa che in Sicilia il reddito di una persona prima doveva bastare per due mentre ora deve coprire il bisogno di tre), ma dimostra altresì che gli occupati nell'industria sono scesi ad una percentuale minore.

Se questi erano i risultati, bisognava dunque reagire alla tendenza che mirava ad affermare il carattere esclusivamente agricolo della Sicilia, risultando evidente che tale tendenza intendeva stornare l'attenzione politica dall'urgenza dell'industrializzazione dalla quale le popolazioni dell'isola attendevano un avvenire di prosperità e di elevazione.

L'insufficienza della politica industriale nel Mezzogiorno è efficacemente documentata nella relazione della commissione per il finanziamento industriale nel Mezzogiorno. Il punto di partenza di tale rapporto consiste proprio nell'affermazione dell'inidoneità della

politica di incentivi finora praticata a determinare diffuse, multiple e redditive iniziative industriali nel Mezzogiorno inserite nel quadro dello sviluppo della struttura industriale di tutto il paese.

Invero la politica di incentivazione presuppone l'esistenza di imprenditori in grado di essere stimolati e sollecitati. Ora nel Mezzogiorno tale tipo umano inteso in senso moderno non esiste, ovvero ha delle limitazioni operative e psicologiche che agiscono quale remora obiettiva e freno soggettivo. Gli istituti di credito creati con le leggi dal 1950 al 1953 sono stati elementi ricettivi o di una debole iniziativa privata o di una grandissima e potente iniziativa che ha usufruito del credito a medio termine, a larghe mani, utilizzando soprattutto i prestiti della B. I. R. S. con la quale direttamente concordavano l'operazione, così come è affermato in una circolare del Ministero del tesoro, contrariamente a quanto reiteratamente ripetuto dagli istituti di credito.

Quindi, l'attività di questi istituti va vista soltanto al di fuori di queste operazioni B. I. R. S., il che significa che è ben povera cosa, sia in cifra assoluta sia relativamente ai bisogni attuali e potenziali del Mezzogiorno in ordine ad investimenti di rottura della stagnazione ed ai capitali necessari per lo sviluppo.

In questo dibattito per il Mezzogiorno lo scopo fondamentale è discutere la relazione del Comitato dei ministri per il mezzogiorno formalmente presentata dall'onorevole Tambroni, ma di fatto preparata dall'onorevole Pastore che da qualche anno ha la responsabilità della politica meridionalistica e che per primo ha sentito l'esigenza di una riconsiderazione generale dei termini di intervento del Governo nel Mezzogiorno con una modificazione radicale dell'impostazione fino ad oggi seguita.

Ora non è chi non veda come le premesse della analisi teorica sui problemi dello sviluppo industriale di una zona depressa non siano state recepite in fase di istituzionalizzazione dei mezzi di sollevamento e come proprio per questo i risultati delle somme investite non siano adeguatamente rapportate allo sforzo compiuto dalla collettività nazionale, non grande, ma in ogni caso ragguardevole.

L'illusione del ruolo fondamentale della politica di infrastrutture si infrange di fronte ad una realtà delle cifre del rapporto Pastore in cui risalta in tutta la sua drammatica evidenza che la Cassa per il mezzogiorno

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° FEBBRAIO 1961

nelle infrastrutture, a conti fatti, in dieci anni circa, non ha speso nemmeno un terzo delle somme stanziare e ha impegnato meno dei due terzi. Afunzionalità dello strumento amministrativo?

Pur essendo questo un problema fondamentale che va affrontato e risolto, noi dobbiamo constatare, da un punto di vista economico, politico e sociale, che i risultati della politica per il Mezzogiorno debbono essere ragguagliati a ciò che effettivamente è stato speso e non a ciò che è stato deliberato. Forse, se si fosse deliberata una corrispondenza anche approssimativa fra i due momenti dell'azione amministrativa (delibera e spesa), probabilmente avremmo avuto un'azione di rottura. Ma anche questa prospettiva sarebbe stata affievolita dal fatto che si è perduto in effetti il carattere di straordinarietà e di additività degli investimenti della Cassa, che sono divenuti sostitutivi di stanziamenti normali del bilancio dello Stato.

Invero le cifre di investimento in lavori pubblici nelle zone del centro-nord rispetto a quelle del sud, tenendo conto dei fattori demografici e geografici, riaffermano questo nostro assunto che non vuole essere rivendicazionista o polemico, ma vuole indicare una soluzione di equilibrio necessaria alla politica degli investimenti pubblici in Italia.

L'attività pianificatrice dei lavori pubblici, sia ordinari sia straordinari, non è stata elemento considerato nell'azione di governo, mentre negli enti locali le strozzature esistenti per le progettazioni e le esecuzioni non sono state superate dalla Cassa come avrebbero dovuto essere.

Da questa generale visione delle due insufficienze di azione nel Mezzogiorno, nel campo dell'industrializzazione ed in quello delle infrastrutture, appare chiara l'urgenza di una revisione che va fatta non settorialmente o limitata territorialmente, ma in tutto il paese nel senso che la mobilitazione degli sforzi va fatta in tutta Italia e con mezzi disponibili prima che la rottura economica si approfondisca e assuma il carattere di una frattura sociale e politica tra nord e sud.

Noi meridionalisti rifuggiamo dall'egoistica considerazione dei nostri problemi, ma teniamo conto di essi nel quadro dello sviluppo economico del paese; e a questo punto pretendiamo che ogni ulteriore espansione dell'apparato economico nazionale si localizzi ed agisca nel Mezzogiorno ed avremo assolto al compito di un equilibrio di strutture e posto le premesse per un più rapido sviluppo nei prossimi decenni.

Lo Stato assuma la responsabilità ed il costo di questa operazione ed anche se una parte del costo si ripercuoterà su tutto il resto del paese, lo Stato sappia imporre questo sacrificio, sfuggendo alle pressioni dei gruppi di potere ad esso esterni, affinché la futura « società di benessere » in Italia non abbia limite geografico nel Garigliano. (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferrarotti. Ne ha facoltà.

FERRAROTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, è per me motivo di soddisfazione profonda e non formale aver modo di intervenire nel dibattito che in questi giorni si è venuto svolgendo intorno alla politica di sviluppo del Mezzogiorno. Si tratta, infatti, di un dibattito la cui importanza non è solo legata al carattere cruciale del tema, che è fuori discussione, poiché tutti, credo, concordiamo con l'affermazione di Giustino Fortunato: « Il Mezzogiorno sarà la salvezza o la rovina d'Italia ». Il dibattito è importante perché mette a fuoco, analizzando criticamente la relazione del presidente del Comitato di ministri per il mezzogiorno, i problemi connessi con l'intervento diretto dello Stato nella sfera delle attività economiche e sociali dei cittadini.

Questi problemi non sono curiosità accademiche; essi toccano da vicino il senso del regime democratico, nel quale crediamo, in quanto mirano a dargli un contenuto concreto, che investe il reddito dei cittadini, il loro tenore di vita, la possibilità effettiva, non sancita soltanto dalla lettera della legge, ma verificabile nella pratica quotidiana, che ad essi si apre, di por mano in maniera autonoma al loro autosviluppo, ossia alla costruzione della loro libertà.

Mettendo a fuoco tali problemi, il dibattito odierno sull'intervento pubblico e sulla politica di sviluppo acquista una sua dimensione ed un suo significato particolare. Esso viene a confermarci che viviamo in un mondo di miti e di mezze verità. Si parla di statalismo, antistatalismo, iniziativa privata, azione pubblica, liberismo, dirigismo; ormai da giorni queste formule ritornano nel dibattito, e ci accorgiamo che si tratta di contrapposizioni ideologiche sovente gratuite, ci accorgiamo, in altre parole, che la realtà va più in fretta dei nostri schemi mentali. E la realtà realissima è che oggi non si tratta di giurare e di prendere posizione in astratto, cioè genericamente, a favore o contro l'iniziativa privata, a favore o contro l'intervento pubblico: si tratta invece di domandarci come

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° FEBBRAIO 1961

l'intervento pubblico (che la vita dei cittadini ed i loro bisogni reali, non le teorie dei professori, hanno dimostrato indispensabile) abbia luogo e si sviluppi, qual sia il suo costo, quale cioè il costo per erogare la spesa (perché è chiaro che un intervento pubblico in funzione di un accertato bisogno pubblico può avere costi diversi), e soprattutto quali siano i suoi risultati in termini di reddito *pro capite*, ma anche in termini di livello culturale e di costume civile.

Secondo questa prospettiva, la lunga e verbosa diatriba tra pianificatori ed anti-pianificatori si rivela per quello che è; una guerra di parole. Tale prospettiva si sottrae infatti, per sua stessa natura e per il suo atteggiamento di pragmatico realismo, alla mitologia del piano.

La mitologia del piano è la retorica della pianificazione effettiva, né può essere a buon diritto, questa impostazione, considerata un contributo alla mitologia della libertà, che svuota la libertà di ogni intrinseco valore e la usa come arma ideologica, congelandone quindi l'interiore dinamica in un atteggiamento intransigentemente negativo, che altro non è se non la necessaria e per altro impotente controparte del cosiddetto « nemico totalitario ».

La prospettiva secondo cui mi propongo di esaminare la politica di sviluppo del Mezzogiorno è una prospettiva non dottrinarica, non fideistica, non legata a dogmatismi di partito, di destra o di sinistra; come tale questa prospettiva deve fare i conti con alcuni pregiudizi ancora largamente diffusi. In primo luogo, essa mi impone di chiarire assai brevemente i controversi rapporti che intercorrono tra il processo di pianificazione, la libertà politica e la dittatura.

Uno dei sintomi, a mio giudizio, più sicuri di invecchiamento culturale di una classe dirigente è dato dallo stato di allarme in cui certe parole bastano a gettarla. Pianificazione è una di queste parole misteriose. È sufficiente accennare alla pianificazione per rischiare una dissertazione sul libero arbitrio. È inutile spiegare che vi sono tipi diversi di pianificazione, e che, se è vero che esiste una pianificazione centralizzata, tendenzialmente totalitaria, esiste anche una pianificazione flessibile, essenzialmente democratica.

Il ragionamento che a questo proposito nutre il pregiudizio è di una scarna linearità. Si ritiene, in primo luogo, che si renda indispensabile un ipertrofico apparato burocratico allo scopo di redigere e di mettere

in esecuzione i piani, che inoltre tale burocrazia arrivi a sopprimere la democrazia, mentre nel contempo la pianificazione si trasmuta per virtù naturale in pianificazione totale, e che infine in luogo di una società libera e di un libero mercato si abbia una società dominata da un regime totalitario e, conseguentemente, una economia completamente statizzata.

A questo punto ritengo necessario fare alcune osservazioni. Benché sia difficile liberare il termine burocrazia da un significato derogatorio che nell'uso comune gli è implicito, non vi è nessuna incompatibilità sostanziale tra burocrazia e democrazia, e credo che anche i colleghi del gruppo liberale vorranno concordare su questo punto. Poiché democrazia, oltre che dichiarazione ed assunzione di principi, significa un particolare ordine istituzionale, per cui la volontà popolare può in qualche modo esprimersi, si può sostenere che non v'è alcuna possibilità di ordinamento democratico, nella società moderna, senza un corrispondente apparato burocratico o, come si dice con più felice espressione in Inghilterra, senza *civil service*, sulla cui imparzialità ed efficienza spetta al legislatore di vigilare.

Né è detto che la pianificazione produca automaticamente una ipertrofia della burocrazia. Nel caso della riorganizzazione di Portorico, per esempio, è avvenuto precisamente l'opposto.

Altrettanto fallace mi sembra l'equazione fra pianificazione e dittatura, cui indulgono, e non solo nei comizi domenicali, i colleghi di parte liberale. A questo proposito l'argomentazione dell'autorevole von Hayek è una brillante, ma ormai piuttosto frusta, *reductio ad absurdum*. A parte la forma, che può essere democratica, von Hayek afferma che « la pianificazione conduce alla dittatura, perché la dittatura è lo strumento più efficace di coercizione e di imposizione di ideali e, come tale, essenziale se una pianificazione centrale su vasta scala deve riuscire ». Al che è facile controbattere che, se una dittatura fosse democratica quanto alla forma, non potrebbe essere una dittatura, poiché la forma democratica comprende strumenti e procedure che la rendono incompatibile nell'azione e nel generale orientamento con la dittatura.

Nella realtà c'è meno teatro, non è quasi mai il caso di scomodare i supremi principi, le cose sono più semplici, cioè più serie. Coloro che si scandalizzano ad ogni accenno alla pianificazione non dovrebbero ignorare che

esiste quella pianificazione invisibile, ma vera e corposa, che si articola negli uffici studi, nelle consulenze, nella elaborazione di progetti particolari e nelle analisi del consumo, di cui ha pur bisogno, un bisogno vitale, la libera economia di mercato.

La verità è che la pianificazione, lungi dall'essere caratteristica esclusiva della dottrina socialista, si dimostra ogni giorno più necessaria anche in regime capitalistico. Si registra qui una evoluzione interna del capitalismo, che va tenuta presente e che trova ampia, eloquente espressione nella nuova economia post-keynesiana e, in generale, nell'attenzione che oggi ricevono i problemi del cambiamento e dello sviluppo economico, in luogo dei modelli teorici concernenti le leggi e l'equilibrio automatico del mercato, di cui si occupa di preferenza, se non esclusivamente, l'economia classica. Nelle condizioni odierne, la redazione e l'esecuzione di un piano economico costituiscono una condizione fondamentale del benessere sociale. È anzi possibile dimostrare che, senza una certa misura di pianificazione, in un mondo di diversificate e complesse interdipendenze strutturali, come quello odierno, si va inevitabilmente verso lo sperpero delle risorse produttive umane e materiali, verso le depressioni economiche e le crisi cicliche che si ripercuotono pesantemente su tutta la collettività. In altri termini, una certa misura di pianificazione è diventata una pura e semplice necessità, non per star meglio, ma solo per sopravvivere. Quei liberali che *a priori* respingono qualsiasi controllo pubblico per gli investimenti nel Mezzogiorno ignorano i fatti della vita.

La pianificazione non può dunque venire considerata come l'attributo esclusivo di una economia socialista. In effetti, la pianificazione sta di per sé a indicare un semplice processo, ossia un modo per realizzare certi scopi. La pianificazione non è un toccasana. C'è un aspetto quasi patetico nella mistica fede dei colleghi di parte comunista nell'intervento dello Stato in veste di pianificatore. Ma il paternalismo dello Stato non ha nulla da invidiare al paternalismo dei privati. Soprattutto in una situazione storica e socio-culturale in cui lo Stato sia tradizionalmente percepito come estraneo, lontano rispetto al cittadino comune e si configuri, pertanto, come apparato accentrato, monocratico, potenzialmente o attualmente oppressivo, il problema dello sviluppo non può dirsi affatto risolto semplicisticamente con l'intervento dello Stato.

Ma l'aspetto patetico della posizione comunista balza in evidenza quando consideriamo a quale Stato andiamo chiedendo la salvezza. Questo Stato, come oggi è universalmente ammesso, è in crisi. Ma attorno alla natura di questa crisi occorre intenderci. La vera crisi dello Stato, oggi, è essenzialmente determinata dal suo ritardo funzionale. Lo Stato non è stato battuto sul terreno della formulazione giuridica o della elaborazione ideologica, non è stato reso superfluo dalla abolizione delle classi, nè è stato ridotto a pura amministrazione dalla scientificizzazione dei giudizi politici. La vocazione di garante del bene comune che definisce lo Stato è entrata in crisi per un motivo tecnico e per il nuovo modo di configurazione del potere che tale motivo implica. Per capire la crisi dello Stato è forse consigliabile partire da constatazioni assai semplici.

Nel 1949, come impiegato presso l'ufficio studi di un'industria in rapida espansione, avevo potuto osservare com'è il capo dell'ufficio assunzioni aveva ed esercitava un potere più importante di quello del sindaco, sovente più decisivo di quello del prefetto. Questo potere del capo ufficio assunzioni, che per certi versi non era dissimile dal potere di vita e di morte su centinaia di famiglie del signore feudale, era, al pari di quello, essenzialmente arbitrario ed irresponsabile sia verso i poteri costitutivi sia verso la comunità nel suo insieme.

Né si dica che il problema consiste, in questo caso, semplicemente nell'aggiornamento del diritto positivo, che ancora considera la grande azienda come dominio privato. La questione non è solo di definizione giuridica: la questione è che, non avendo preso coscienza delle trasformazioni obiettive determinate dall'insorgere di nuovi centri di potere e di decisione privati, per loro natura sezionali e contraddittori, e ignorando pertanto le dislocazioni di potere che quelle trasformazioni comportano, per cui un grande complesso industriale può oggi di fatto esercitare su tutta un'area un potere più reale di un'amministrazione provinciale, gli strumenti attuali dell'azione statale rivelano la loro insufficienza.

Non posso dire che tale problema sia ignorato. Quello che voglio dire — se mi è permesso un innocente gioco di parole, un *calembour* — è che in tali condizioni non possiamo ragionevolmente attenderci molti regali da babbo statale. Nel periodo di tempo che va dai lavori della commissione di studio per la preparazione dell'Assemblea Costituente,

allorché, sotto la guida del professor Massimo Saverio Giannini, i migliori giuristi italiani in campo costituzionale ed amministrativo collaborarono con economisti e sociologi, fino ai recenti lavori preparatori delle leggi concernenti il pubblico impiego e la riforma della pubblica amministrazione, il problema dell'adeguamento sostanziale del personale dello Stato e dei suoi strumenti ai nuovi compiti che lo fronteggiano è stato certo seriamente esaminato. Ma, come è stato opportunamente rilevato, il problema della disponibilità di personale specializzato ha raramente formato oggetto di un programma politico di ampio respiro, anche per l'instabilità della direzione politica nel sistema parlamentare italiano, che intralcia gravemente il funzionamento di quel complesso e delicato meccanismo che è la moderna pubblica amministrazione. L'economia è strettamente legata a questo fattore politico. Due sono i principali problemi della pubblica amministrazione a questo riguardo. Il primo è costituito dall'aumento delle responsabilità per la pubblica amministrazione, in concomitanza con l'aumento dei compiti dello Stato; il secondo riguarda la possibilità di reclutamento, in quanto una economia dinamica ha profonda influenza sulla situazione nazionale della manodopera e riduce indubbiamente la capacità dello Stato di attrarre e trattenere al suo servizio persone di competenza adeguata. Mi sembra ingeneroso chiedere a questo Stato, così com'è, di intervenire, di pianificare. Mi sembra già cosa straordinaria che esso in qualche modo duri, e riesca in qualche modo a spendere, a tirare avanti, cioè a tradurre la spesa generica in spese specifiche, più o meno funzionalmente, più o meno organicamente.

Di questo stato di cose, la relazione sul Mezzogiorno costituisce una verifica precisa e severa. Essa è la radiografia dei limiti, delle deficienze e delle insufficienze dell'azione pubblica in Italia. Più che di un processo di sviluppo autonomo e localmente autogenerantesi, essa è per ora il documento di una importante, storica presa di coscienza.

Do atto alla democrazia cristiana di aver contribuito in maniera notevole a tale presa di coscienza: la necessità di colmare la frattura fra nord e sud indica ormai un compito fondamentale, politico e morale insieme, per lo Stato democratico. Ma questo compito non è riducibile ad una normale operazione stralcio. Esso investe e chiama in causa il sistema politico ed economico nazionale, ed appare, a tutt'oggi, lontano dall'essere esaurito. I progressi ci sono stati. Il reddito del Mezzogiorno è passato, in lire correnti, da 150 mi-

liardi nel 1951 a 3.270 miliardi nel 1959, con un aumento nel periodo di circa il 60 per cento. Il tasso medio composto annuo di incremento è risultato pari al 6,6 per cento. Ma notate bene, onorevoli colleghi, che la dinamica del reddito in termini reali, espresso cioè in valore a prezzi costanti, mostra invece che il saggio di aumento del reddito è stato soltanto del 4 per cento.

Si tratta di cifre e di percentuali, onorevole ministro, piuttosto preoccupanti. Per un miglioramento strutturale della situazione del sud, lo schema Vanoni riteneva condizione essenziale un saggio di incremento del reddito del Mezzogiorno, nel decennio 1954-64, dell'8 per cento annuo contro un aumento del 4 per cento da realizzare nel nord. La previsione di Vanoni si è avverata esattamente a rovescio: espresso in valori a prezzi costanti, il saggio di incremento del reddito del Mezzogiorno non ha superato il 4 e mezzo per cento, mentre quello relativo all'intero territorio nazionale ha di gran lunga superato gli obiettivi di aumento fissati dall'onorevole Vanoni, ossia il 5 per cento annuo.

Qui non v'è campo per le discettazioni astratte. È perfettamente inutile invocare quella foglia di fico che è diventato lo schema Vanoni. Le secche statistiche ci dicono che la politica economica fin qui seguita non è riuscita a migliorare il funzionamento del sistema economico nazionale in misura sufficiente ad intaccare seriamente, nei suoi motivi e nelle sue strozzature di fondo, la stagnazione economica e sociale dell'Italia meridionale.

I progressi ci sono stati, ma la distanza del sud rispetto al nord è ancora aumentata, tanto in cifra assoluta quanto relativa, e l'industrializzazione è tutt'altro che un fatto compiuto. Per quali ragioni?

Non è la prima volta che mi si offre in questa Camera l'occasione di porre al Governo siffatte domande. Occorre essere chiari. Pianificare, abbiamo detto più sopra, indica un processo, un modo per realizzare certi scopi. Teoricamente, gli scopi possono variare all'infinito. Ma, a mio giudizio, tutti i piani che intendano riuscire compatibili con le libertà democratiche presentano alcune fasi o caratteristiche comuni: in primo luogo, l'individuazione e l'esplicitazione degli scopi perseguiti, che devono essere logicamente compatibili ed economicamente non contraddittori; in secondo luogo, la raccolta dei dati e la loro analisi interpretativa, non tanto per ottenere una visione statica della situazione, quanto, invece, per elaborare una

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° FEBBRAIO 1961

specie di inventario dinamico, che tenga conto delle interdipendenze strutturali, come dicono gli economisti neo-classici; in terzo luogo la previsione degli sviluppi futuri, non, ovviamente, per rubare il mestiere al maghi o ai profeti: la previsione in questo caso è in funzione delle decisioni presenti, che incideranno sul futuro; infine, la flessibilità, per cui il piano è fatto proprio dalle popolazioni interessate, non viene semplicemente imposto dall'alto, ma, al contrario, è sottoposto, nel suo concreto svolgersi, a continue verifiche e modifiche, anche sulla base dei suggerimenti offerti democraticamente dai gruppi sociali direttamente toccati dal piano nei loro interessi e nel loro modo di vita.

Ho letto con attenzione, onorevoli colleghi, la relazione sul Mezzogiorno, ma non mi è stato possibile trarne ragionati elementi di giudizio con riguardo a queste caratteristiche, che costituiscono l'essenza della pianificazione democratica.

Cominciamo dagli scopi. La pregevole relazione Pastore, riflettendo fedelmente l'atteggiamento del legislatore del 1950, li dà per scontati: riconosciuta la frattura fra nord e sud, ci si impegna a colmarla. Detto in questo modo, lo scopo è certamente lodevole, ma è troppo generico. Non è uno scopo operativo, è una professione di buona volontà. Forse il Governo era allora così ansioso di far entrare la Cassa in azione che non aveva creduto di perdere tempo a pensare fino in fondo le ragioni dell'azione stessa. Ma gli scopi, in un piano vero e proprio, vanno individuati ed esplicitati con molta accuratezza, e non solo nelle loro implicanze immediate, ma anche nelle loro conseguenze remote. Può accadere, infatti, che gli scopi ritenuti desiderabili siano contrastanti, economicamente contraddittori o socialmente incompatibili, e allora occorre sceglierne con chiarezza alcuni sacrificandone altri. Un piano che non sceglie non è un piano; è, al di più, una accozzaglia di provvedimenti a breve scadenza, erogati a seconda delle pressioni ricevute, di tipo più o meno clientelistico; non è una cura, è un'opera di pronto soccorso.

La relazione Pastore non tace sulle scelte. Il primo capitolo si intitola: «Le scelte fondamentali». Le scelte sono state fatte, ma erano scelte sbagliate. Cioè erano scelte che non sceglievano, perché non erano stati chiariti i criteri di scelta. Non si sceglie, infatti, in astratto. Ricordo che un giorno, in occasione del dibattito per la fiducia a

questo Governo, ho avuto modo di dire all'onorevole Fanfani, Presidente del Consiglio, che si sceglie per qualcuno e contro qualcuno, per qualche cosa e contro qualche cosa. Si sceglie rispetto ad una realtà ed a problemi da risolvere, ossia si sceglie con una scala di priorità, con dei criteri. I criteri della scelta — per cui essa risulterà organica e coerente oppure arbitraria e clientelistica, coordinata oppure sezionale, dinamica e di sviluppo oppure erratica e corporativa — definiscono la forma del piano, il suo orientamento, la sua giustificazione ideale e morale.

Rifiutando di scegliere con chiarezza, forse non potendolo fare, la Cassa per il mezzogiorno ha in realtà fatto la sua scelta: ha scelto la via più facile, quella tradizionale, quella che si esprime nell'aiuto all'agricoltura, in vista della sua modernizzazione, ma anche in omaggio al perdurante mito della ruralità, e nelle opere pubbliche, concepite come infrastrutture, da servire come premessa all'industrializzazione, ma in realtà slegate da qualsiasi piano produttivo in senso proprio, ossia tecnicamente definito e territorialmente localizzato.

In un momento in cui potevamo già disporre delle ampie esperienze della Gran Bretagna, dell'Olanda, degli Stati Uniti d'America con la loro *Tennessee valley authority* e persino di taluni paesi di democrazia popolare (come la Polonia), abbiamo preferito fare esperienza sulla nostra pelle e siamo caduti in pieno nella classica fallacia dell'impostazione settoriale. Ma se si fosse interpretata dinamicamente la depressione meridionale, non avrebbe certo potuto sfuggire un fatto di tutta evidenza: cioè che la razionalizzazione della agricoltura significa necessariamente, per una mano d'opera già cronicamente sovrabbondante, la disoccupazione tecnologica. Per questo, l'indignata sorpresa del collega onorevole Bruno Romano, il quale denuncia che la disoccupazione meridionale non solo non è diminuita, ma è invece aumentata negli ultimi anni, è perfettamente comprensibile e condivisibile, ma è nello stesso tempo priva di fondamento scientifico, priva di senso. Ci sarebbe semmai da stupire se i risultati fossero diversi. Ciò che però riesce incomprensibile è come sia stato possibile a degli uomini politici e a dei sindacalisti dimenticare il posto che occupano nella storia del movimento contadino italiano le epiche lotte per l'imponibile di mano d'opera.

Do atto dell'onesta obiettività con cui gli estensori della relazione Pastore riconoscono

i limiti dell'impostazione settoriale. Il Governo riconosce anzi che nuovi obiettivi ed una nuova metodologia sono ormai necessari per la Cassa per il mezzogiorno. Io mi domando solo se l'errore settoriale non sia un errore radicale.

È difficile, mi sembra, rimediare ad un tale errore senza dar corso ad una serie di ricerche che reinterpretino la questione meridionale, al di fuori delle interpretazioni di comodo e tradizionalizzate, al di fuori dell'operismo di un Gramsci o d'un contadinismo alla Rocco Scotellaro. Non che manchino i dati. Di dati ne abbiamo anche troppi. Ma i dati non parlano da soli. Ciò che manca è la capacità di riorganizzare i dati in maniera significativa. Ciò che manca sono i dati pertinenti. Per esempio, non sappiamo nulla sulla composizione dei nuclei familiari, sulla mobilità e stratificazione sociale, sulla struttura del mercato del lavoro: sono dati fondamentali per un processo di industrializzazione.

Il Governo, a mio giudizio (e mi scusi l'espressione, onorevole ministro), si illude di poter attirare gli imprenditori del nord nel Mezzogiorno con il miele dello sgravio fiscale o con la preparazione delle infrastrutture. Ciò vuol dire, molto semplicemente, che il Governo ha capito poco della logica dell'industrializzazione. Che il Mezzogiorno stia diventando un cimitero di infrastrutture, non è opera del demonio. È la conseguenza diretta di una politica errata. L'infrastruttura, il servizio pubblico è un capitale sociale di estrema importanza, ma non è sufficiente ad attirare le industrie. È una premessa necessaria, ma non rappresenta e non può rappresentare quell'insieme di economie esterne (ecco l'equazione sbagliata!), ossia quel particolare contesto socio-economico e culturale, di cui una nuova industria, nelle condizioni odierne, ha bisogno per svilupparsi.

Credere che dopo il tempo dei sussidi agricoli, dopo la fase delle opere pubbliche e delle infrastrutture, si possa avere finalmente il terzo tempo, quello della industrializzazione vera e propria, è piuttosto ingenuo, è tipico di una concezione meccanicistica e statica. L'industrializzazione non la si prende con il contagocce. L'industrializzazione ha una sua logica inesorabile. Rispetto al mondo contadino pre-industriale, essa rappresenta non solo un cambiamento nel modo di produrre e di distribuire la ricchezza; essa rappresenta in realtà un salto storico, ossia implica un cambiamento qualitativo nel modo di vivere e di pensare della gente (cioè co-

mincia nella testa della gente). Per questo non bastano le infrastrutture. Lasciate a se stesse, non inserite, come parte integrante, in un piano organico di sviluppo, le opere pubbliche fanno semplicemente da decorazione per lo *status quo* o, peggio, costituiscono un puro passivo, la voce di spesa di una manutenzione spesso insufficiente. Per questo non bastano neppure le sporadiche nuove industrie, le « prime pietre ». Arrivo a dire che, per sfruttare appieno l'effetto cumulativo rispetto a una stagnazione secolare, occorre costruire delle vere e proprie città industriali. In altre parole, occorre creare una cultura industriale. L'industrializzazione non la si fa a rate: l'industrializzazione o è un processo organico e globale o non è niente.

Ciò che invece fastidiosamente colpisce nel bilancio consuntivo della Cassa è la dispersione della spesa: una somma ingente, che giorno dopo giorno si disperde in mille rigagnoli, in mille direzioni diverse dietro la pressione praticamente incontrollabile di mille richieste di contributo: bonifiche, bacini montani, acquedotti e fognature, viabilità ordinaria, opere di interesse turistico, opere ferroviarie e marittime, miglioramenti fondiari e infine contributi a fondo perduto a piccole e medie industrie. Come i clienti premevano un tempo alle porte del patrono, così oggi il cittadino attende l'esito della sua richiesta. Io non voglio neppure insistere, come hanno fatto, con buone ragioni del resto, certi colleghi, su questo aspetto clientelistico dell'operazione. Quando non vi sia una visione dinamica d'insieme con un piano territorialmente definito e tecnicamente motivato, il clientelismo è uno sbocco inevitabile.

Insistervi mi sembrerebbe moralismo pericoloso e, al fondo, non costruttivo. Mi limito ad osservare che l'industrializzazione, nelle condizioni odierne, è un'altra cosa. Il processo di industrializzazione è innanzi tutto un fenomeno globale e implica un approccio integrato, ossia una trasformazione ampia e in profondità delle strutture economiche e dei rapporti sociali di una data comunità.

È stato giustamente osservato come esso comporti non il sorgere di poche industrie isolate, ma il moltiplicarsi nel tempo di più industrie, affini o complementari, le quali immettano sul mercato nuovi prodotti, almeno in parte assorbiti localmente o permutati con altri di più immediato consumo. Tale processo è caratterizzato dall'impiego crescente di una manodopera locale, che si specializza via via, ed è non solo numericamente rilevante, ma

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° FEBBRAIO 1961

qualitativamente diversa da quella pre-industriale; i rapporti sociali all'interno e all'esterno dell'ambiente di lavoro tendono a spersonalizzarsi, come conseguenza delle esigenze funzionali e standardizzate dell'organizzazione industriale; nuovi gruppi sociali si creano accanto a quelli tradizionali, il cui peso tende a diminuire. Il processo si accompagna al crearsi di nuovi servizi, più o meno direttamente collegati con lo sviluppo dell'industria. Sul piano specificatamente culturale, si formano nuovi tipi di cultura, tendenzialmente più generali e più mobili di quelli propri delle culture contadine; si accumulano esperienze nuove e queste esperienze circolano all'interno di gruppi sociali sempre più vasti.

La dispersione della spesa nel Mezzogiorno ha fatto perdere il vantaggio determinante dell'effetto cumulativo; ha diluito la forza d'urto dell'intervento pubblico, esaurendolo su un vasto territorio e con una preoccupazione egualitaria di tipo salveminiiano invece di concentrarlo tutto in poche aree di sviluppo industriale in senso proprio; invece che in fattore dinamico di creazione di ricchezza, capace di creare isole privilegiate, aumentando temporaneamente i dislivelli, ma nello stesso tempo mettendo in moto una dialettica destinata a scuotere tutto il sistema dal suo lungo letargo, l'intervento pubblico ha funzionato come un mero organo di distribuzione della scarsità. Invece di investire coordinatamente e simultaneamente aree circoscritte e ben determinate, creando gruppi-pilota dell'industrializzazione, in senso proprio, invece di dare maggiore libertà e mobilità al mercato del lavoro, sottraendolo alla manomorta della legislazione e del costume corporativi, che scambia per pace e concordia sociale quella che è in buona sostanza nient'altro che stagnazione e rassegnata passività, l'intervento pubblico si è limitato a « fare del bene » alle popolazioni meridionali dando corso sovente, e sarebbe istruttivo sapere in quanti casi, a investimenti sostitutivi e consolidando con ciò le vecchie strutture dei tradizionali rapporti di forza.

Personalmente ho simpatia per i sindacalisti della democrazia cristiana e per le loro speranze che ora, finalmente, si metta in moto un meccanismo di sviluppo. Ma temo che tali speranze andranno deluse. Non è esatto ritenere che nel Mezzogiorno siamo ormai giunti allo stadio iniziale del processo di industrializzazione. Siamo arrivati soltanto (il che, tuttavia, è già un importante risultato) alla presa di coscienza del problema. Gli sviluppi successivi non avranno nulla di automatico

e dipenderanno, a mio giudizio, da tre condizioni: la prima è l'elaborazione di piani di sviluppo industriali organici, concepiti per un'area territoriale definita, adeguati tecnicamente, tali da garantire la trasformazione strutturale del modo di produzione e di vita sulla base di particolareggiate analisi e stime produttive; la seconda condizione consiste nell'apprestamento di adeguati strumenti metodologici di attuazione e di propulsione per far fronte alle eventuali strozzature e distorsioni del processo di sviluppo; la terza condizione, di gran lunga la più importante e quella per cui paradossalmente non si è fatto praticamente nulla, è la partecipazione diretta al processo di industrializzazione delle popolazioni interessate, da prepararsi attraverso una serie di ricerche sociologiche sistematiche, da condursi preventivamente, cioè prima che l'attuazione del piano abbia inizio, intorno ai temi culturali ed ai comportamenti collettivi rilevanti di tali popolazioni, in modo da poter prevedere reazioni sociopsicologiche ed aspettative poste in essere dal processo di industrializzazione e dall'incombente trasformazione ambientale, conflitti o frizioni dovuti alla rottura dei comportamenti tradizionali, modalità di adattamento psico-fisico ai nuovi ritmi di lavoro e di vita.

Con riguardo alla prima delle tre condizioni da me enunziate, do atto all'onorevole Fanfani di non essere insensibile al problema, tanto che fin dal 1958, formato il primo Ministero di questa legislatura, stanziò un miliardo per allestire un patrimonio progetti. È noto che tale stanziamento si trasferisce di esercizio in esercizio e che figura anche nel fondo globale per il 1960-61. Ma il patrimonio progetti è di là da venire.

Do parimenti atto all'onorevole Colombo di una fine, non ignava, sensibilità al riguardo. Fin dal 1955 il Governo promosse la costituzione di comitati locali per lo studio di piani regionali, fin da quell'epoca la Cassa per il mezzogiorno riconosceva, a parole, la necessità di superare la fase degli investimenti frammentari, mentre il ministro dei lavori pubblici, in una fiammata di amor patrio, superava le astiose beghe giurisdizionali ed assicurava la sua collaborazione. Ma i comitati restarono sulla carta e di piani, che io sappia, non se ne videro.

È chiaro, mi sembra, che le buone intenzioni non mancano; mancano purtroppo i fatti e, per quel che riguarda le buone intenzioni, non sta a me ricordare a uomini della democrazia cristiana che di esse è lastricata la strada dell'inferno.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° FEBBRAIO 1961

Con riguardo alla seconda condizione, mi rendo certamente conto che bisogna costruire con i mattoni che si hanno sottomano. Ma credo anche che non bisogna farsi illusioni. Non ignoro i testi di legge n. 634 del 29 luglio 1957 e n. 555 del 18 luglio 1959; so che in essi si fa strada la convinzione che sia necessario dar corso ad un programma di concentrazione industriale nelle zone di pertinenza della Cassa; ho inoltre presente il testo della circolare n. 5621 dell'8 giugno 1960. Questi documenti tendono a porre sulle spalle degli enti locali e di organismi più rappresentativi che funzionali, quali le camere di commercio, una responsabilità assai notevole per quanto riguarda l'avvio delle « aree di sviluppo industriale » e dei cosiddetti « nuclei di industrializzazione ». A confronto con l'atteggiamento ottimistico dell'onorevole Colombo, il dottor Pangloss ci sembrerà d'ora in poi affetto da mania suicida. Le camere di commercio sono certamente benemerite, ma proprio per questo non mi sembra giusto esporle ad una brutta figura.

Una politica di sviluppo è ordinata razionalità di scelte, non estemporanea improvvisazione o semplice elenco di *cahiers de doléance*. Una politica di sviluppo seria dovrebbe cominciare con lo stabilire chi comanda al vertice; dovrebbe quanto meno armonizzare l'azione degli enti centrali, avendo cura di evitare inutili duplicazioni e frizioni dannose, e non semplicemente scaricarsi, magari in nome del decentramento, sugli organi di base, cioè far togliere le castagne dal fuoco alle benemerite camere di commercio. Cassa per il mezzogiorno, Ministeri dell'industria, delle partecipazioni statali, dell'agricoltura, dei lavori pubblici: ciascuno fa per conto suo.

E poi, che cosa sono le camere di commercio? Mi permetto, a questo proposito, di far riferimento ad una mia interrogazione al ministro dell'industria. Mi pare che queste camere siano ancora in attesa del loro riordinamento e vivano tuttora in base al decreto legislativo luogotenenziale n. 315 del 1944. Ma vi è di più: parecchie di queste famose fonti di azione propulsiva, di queste protagoniste dei piani regionali di sviluppo, sarebbero ancor oggi prive, secondo un'inchiesta curata da *Mondo economico*, di un normale ufficio studi.

Credo di poter concludere, dagli strumenti di attuazione indicati ufficialmente fino ad oggi, che il Governo non si è ancora posto seriamente il problema di uno svi-

luppo reale di un processo di industrializzazione localizzato nelle zone depresse del nostro paese. A tutt'oggi credo di poter a cuor leggero affermare che amministrazioni pubbliche centrali e locali, istituti di credito, organizzazioni di categoria poco hanno fatto per chiarire a se stessi ed agli altri non quali iniziative generiche, ma quali stabilimenti, impianti industriali potrebbero essere realizzati con una ragionevole prospettiva di successo nelle zone di loro competenza. Dal punto di vista concretamente produttivo, l'atteggiamento è stato per lo più passivo. Le organizzazioni locali tradizionali, che tra l'altro non hanno né possono avere se non un tiepido interesse allo sviluppo in quanto sono per definizione, in molti casi, gli organi rappresentativi degli interessi economicamente prevalenti, naturalmente restii a rompere un equilibrio sovente vantaggioso per loro, hanno speso il meglio delle loro energie per strappare sgravi e agevolazioni per eventuali nuove iniziative, senza per altro quasi mai riuscire a costringere tali ipotetiche iniziative fuori dal generico. Si è trattato di una pressione motivata, nella maggior parte dei casi, politicamente più che tecnicamente.

Mi si dirà che gli organi locali dovrebbero solo curare la fase d'avvio. Ma se è esatto quanto ho affermato poco sopra, è precisamente la fase d'avvio la fase cruciale ed è precisamente l'assenza di una vera e propria fase d'avvio, ossia l'assenza di una azione preventiva, che ha creato tutta una serie di conseguenze negative: lo spirito imprenditivo, che è già la materia prima più scarsa in una zona depressa, non ha ricevuto alcuno stimolo veramente efficace, tale da indurlo a rompere il quieto, stanco passo della *routine* tradizionale; la spinta per la industrializzazione non ha permeato di sé l'ambiente pre-industriale, si è risolta in propaganda, quasi un generico invito turistico a visitare le bellezze naturali del luogo, ad approfittare delle inaudite virtù di certe acque termali.

A mio parere, in questo complesso di problemi, il Governo fa un credito troppo grosso agli industriali italiani. Fa un affidamento eccessivo sull'automatismo del mercato. Ciò non è del tutto privo di giustificazioni: forse il Governo sa, come tutti sanno, che se non si muovono oggi, in questi anni, in questo momento di alta congiuntura, gli industriali italiani perderanno l'autobus e avranno quel che si meritano, anche prima del previsto. Il primo compito di una

classe dirigente è quello di assicurare le condizioni minime indispensabili per lo sviluppo ordinato e omogeneo della convivenza civile. Quando una classe dirigente si dimostra incapace di far fronte positivamente a un tale compito, diventa doveroso per tutti lavorare per il suo, possibilmente pacifico, ricambio.

Degli industriali italiani conosciamo le virtù innegabili, ma anche i limiti e le cattive abitudini. Noi sappiamo che è il capitalista italiano. Cresciuto in una situazione di grande instabilità monetaria, si sono sviluppati in lui abitudini e complessi psicologici da giocatore d'azzardo in grande stile, che gli rendono difficile la elaborazione e l'assunzione di una politica a grande respiro. Con poche eccezioni, appare azionato da un istinto predatorio che gli fa perseguire il profitto attraverso la scarsità, mediante situazioni privilegiate di monopolio o di oligopolio, più che mediante l'espansione degli investimenti, della produzione, della riduzione dei prezzi, e del conseguente aumento della domanda, così come, per contro, il nostro dirigente industriale appare idoneo e pronto a risolvere i suoi problemi produttivi aziendali sul piano della rappresentanza decorativo-diplomatica e del contatto politico più che sul piano tecnico e produttivistico. In un paese povero di materie prime e ricco di bocche da sfamare, essi hanno sempre le giustificazioni pronte e la manodopera a buon mercato. Non fa pertanto meraviglia se continua da noi a funzionare, mentre è entrato in crisi in tutto il centro e il nord Europa, un capitalismo chiuso, largamente ancora a base familiare e dinastica, anche quando gli aumenti di capitale abbiano portato le azioni sul mercato aperto, pre-funzionale, antiquato e lento nel fiutare le nuove iniziative possibili e nell'assumerne i rischi.

Può essere che la presenza del partito comunista, e la sfida che tale presenza comporta per la classe dirigente al potere, rappresenti uno stimolo all'azione ed al rinnovamento dei metodi. Ma non credo che si possa fare un grande affidamento su un atteggiamento dettato da motivazioni puramente difensive e sterilmente negative. Non posso ignorare che qualche cosa si muove, nel sud, anche ad opera degli imprenditori privati, accanto alle grandi iniziative del tipo di quella per il centro siderurgico di Taranto. Così come prendo atto delle recenti dichiarazioni del ministro Pastore al convegno di Bari, soprattutto per ciò che concerne la politica e la strategia dell'impiego dei fondi.

Grande scalpore hanno suscitato tali dichiarazioni, così come fra gli economisti discussioni assai istruttive hanno sollevato i rilievi della signora Vera Lutz con riguardo alla sopravvalutazione corrente dell'importanza data nella teoria dello sviluppo al capitale fisso sociale ed alla diffusione, nonché dispersione, della spesa che essa implica. E ecco che sono ormai dodici anni che il movimento Comunità, che ho qui l'onore di rappresentare, sotto la guida e con l'ispirazione dell'indimenticabile Adriano Olivetti, va compiendo esperienze di industrializzazione autogenerantesi sul piano locale, mettendo a punto speciali strutture a ciò destinate, come l'Istituto per il rinnovamento urbano e rurale del Canavese e la Lega dei comuni del Canavese, concentrando gli investimenti in aree ristrette ed omogenee, al di fuori di ogni equivoco caritativo, secondo piani rigorosamente produttivi e di convenienza economica, ben sapendo che non vi è socialità ben fondata al di fuori del presupposto essenziale dell'economicità (e ciò vale sia per l'occidente sia per l'oriente), riuscendo a dare qualche modesto, circoscritto, ma valido esempio di pianificazione commisurata ai bisogni sperimentalmente veri, cioè induttivamente accertati invece che ideologicamente predicati, o supposti, delle popolazioni, interrogate e attivamente coinvolte nell'opera di trasformazione sociale ed economica dall'interno, nel luogo stesso dove la trasformazione si compie e dove esse vivono.

V'è dunque una via d'uscita dalle nostre presenti difficoltà per i piani regionali di sviluppo, ma non è quella delle benemerite camere di commercio. È quella che passa attraverso l'attuazione delle regioni a statuto ordinario, alla quale il Governo Fanfani si è con alacrità dedicato. In altre parole, è la via che passa attraverso la creazione di un potere locale autentico e non attraverso uffici di mera amministrazione: un potere locale che sia vicino, che sia, anzi, l'espressione immediata delle popolazioni e dei loro bisogni, che renda presente, articoli, adatti e dinamicizzi in sede locale quella politica economica globale che dovrà essere decisa e adottata a livello nazionale, tanto da rafforzare invece che compromettere, come da qualche liberale si teme, l'unità dello Stato.

Veniamo con questo a sfiorare la terza condizione, che ho dianzi menzionato: la partecipazione delle popolazioni interessate. Tempo fa avevo rivolto un'interrogazione al Presidente del Consiglio ed al ministro Pastore, per sapere se erano stati predisposti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° FEBBRAIO 1961

adeguati strumenti di accertamento obiettivo, analisi ed interpretazione delle conseguenze di ordine psicologico e sociale connessi con gli interventi pubblici in corso ed allo studio per lo sviluppo del Mezzogiorno. Mi permettevo allora di richiamare l'attenzione del Governo sul fatto, ormai universalmente riconosciuto dagli studiosi, che anche un massiccio intervento in un'area sottosviluppata, per quanto accuratamente circoscritta in base al principio della concentrazione degli sforzi, non raggiunge l'obiettivo dello sviluppo autonomo in sede locale quando sia concepito e posto in atto in termini puramente tecnico-economici. Osservavo inoltre che la ricerca sociologica può, nelle condizioni odierne, adempiere positivamente la duplice funzione di consentire la collaborazione tra la cultura, l'iniziativa politica e la programmazione tecnica dello sviluppo economico e nel contempo di far partecipare attivamente all'opera di trasformazione strutturale dell'ambiente i cittadini di quell'area particolare i quali, pertanto, da beneficiari passivi hanno la possibilità di diventare i protagonisti del piano di sviluppo.

Ora, dopo aver letto il capitolo sesto della parte seconda della relazione Pastore, dopo averne apprezzata la diligenza, ma anche il carattere puramente descrittivo, speculare, per così dire, e statico, mi trovo a dover ripetere la stessa domanda. E la cosa mi riesce imbarazzante. Perché ritengo che non dovrei essere io a ricordare ad un Governo democristiano, fin troppo incline a fare dichiarazioni di rispetto e di difesa dei diritti della persona, che appunto le persone non sono né possono mai essere meri oggetti di una politica, sia pure la più illuminata e piena d'avvenire. Parole a parte, il fattore umano, la dimensione propriamente sociale ed umana è stata trascurata. Vi è una specie di marxismo ingenuo degli antimarxisti odierni che mi permetto di rilevare. Si suppone che, mutate certe strutture, automaticamente mutino anche gli atteggiamenti e le abitudini mentali e tradizionali, legate al costume invece che ad esigenze funzionali di sviluppo. Questi antimarxisti sono dunque in realtà dei marxisti di complemento, che ragionano secondo gli schemi meccanicistici e sbrigativi di un materialismo storico-dialettico di terzo ordine.

Naturalmente, vi sono delle attenuanti. È nota la precaria condizione in cui versano gli studi sociologici ed in generale le scienze dell'uomo — sociologia, scienza politica, psicologia sociale ed antropologia culturale —

nel nostro paese. Come si fa ad apprezzare ed a tenere nella debita considerazione il fattore umano se mancano gli strumenti conoscitivi essenziali che permettano una sia pur approssimativa constatazione ed interpretazione dei suoi aspetti significativi? Non è questo il luogo per un esame critico approfondito delle ragioni per cui la sociologia, nel nostro paese, non ha resistito, nei primi anni di questo secolo, ai colpi della ferula neo-idealistica, crociana e gentiliana, che ad essa negava valore conoscitivo relegandola, in buona compagnia del resto, nel limbo dei pseudoconcetti. Qui si vuol solo osservare che ancora oggi, e anche in luoghi accademici assai alti e responsabili, ci si rifiuta di prendere atto di un fatto di dominio pubblico e di tutta evidenza, e cioè del semplice fatto che le scienze dell'uomo esistono. In tutti i paesi civili esse hanno il compito altissimo, oltre che dell'accertamento scientifico, di illuminare preventivamente il legislatore intorno alla natura dei problemi che si appresta ad affrontare e di chiarirgli le conseguenze socio-psicologiche della sua azione. Qui invece si legifera ad un ritmo vertiginoso, il governo spende somme relativamente ingenti — in proporzione al nostro reddito medio — si riconosce la necessità veramente urgente di certi interventi concentrati, e non abbiamo gli strumenti essenziali di conoscenza per verificare l'efficacia, la portata, le conseguenze umane di tali iniziative. In altri termini, si legifera e si agisce al buio, fidando nella buona sorte. Il Consiglio nazionale delle ricerche, a differenza degli analoghi organismi in Gran Bretagna, Francia, Belgio, Olanda e altrove, finanzia solo quelle che esso definisce come « scienze esatte », secondo un'impostazione epistemologica e di metodo che, dopo Heisenberg e il principio di indeterminazione, è invecchiata di almeno mezzo secolo e non tiene neppure più per le scienze della natura. Esso si limita a mantenere un modestissimo programma di ricerca psicologica, nato da esigenze belliche e poi stranamente sopravvissuto, come tutte le cose provvisorie in Italia.

Può darsi che questo non sia altro che il caso particolare di un male più generale e antico del nostro paese, ossia dello sfasamento, della non corrispondenza fra cultura e politica, fra ricerca scientifica e problemi della vita associata, fra università e società. Ma la situazione di crisi è giunta a questo riguardo a tal punto che richiede rimedi adeguati e tempestivi. Gli studi sociologici e di scienze politiche sono essenziali, per l'ela-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° FEBBRAIO 1961

borazione realistica ed accurata di una politica sociale, per l'impostazione seria, non sentimentale, ma d'altro canto non priva di ispirazione e di fantasia di un servizio sociale efficiente dentro e fuori gli ambienti di lavoro, nelle comunità di recente costituzione, nei quartieri delle nuove periferie urbane, nelle zone depresse, dove si vuol dar corso al processo di industrializzazione, nei centri sociali, dove si lotta contro l'analfabetismo, per la libertà dalla schiavitù dell'ignoranza e del pregiudizio.

Questo dibattito sulla politica di sviluppo del Mezzogiorno potrà costituire un punto fermo importante nelle nostre vicende parlamentari e per il paese se esso varrà a darci l'occasione per vedere e comprendere il carattere fondamentalmente unitario dei problemi che condizionano l'avvenire della democrazia nel nostro paese. A meno di voler essere schizofrenici, come qualche volta accade a me ed a quei numerosi colleghi che sono deputati e professori universitari a un tempo e che dimenticano l'università quando sono in Parlamento, e viceversa, non possiamo perdere di vista il carattere unitario e globale dei nostri problemi.

Se si vuole veramente la democrazia, bisogna essere disposti a pagarne il prezzo. Altrimenti, bisognerebbe concludere che questa classe dirigente è matura per la sua rovina.

Gli atteggiamenti puramente difensivi e negativi finiscono per sconfiggere i loro stessi scopi. Diventano sterili col tempo e inutili. Le guerre non si vincono facendo semplicemente dei quadrati di resistenza; occorre anche saper riprendere l'iniziativa. Le forze democratiche hanno dato prova, nel luglio dello scorso anno, di un grande senso di responsabilità, ritrovando una base di accordo comune al di là dei loro punti di vista particolari. Ma se oggi non riuscissero a trovare un accordo positivo, un accordo per qualche cosa e non solo contro qualche cosa, esse verrebbero fatalmente a legittimare presso la grande opinione pubblica l'impressione che, una volta avuto il potere, tutto il potere, esse non ne sappiano usare a favore dell'interesse generale.

Un accordo positivo fra le forze democratiche non mi sembra impossibile. Prima che l'immobilismo risultante dall'equilibrio instabile delle opposte tendenze operanti all'interno delle forze democratiche dia luogo ad un processo di disgregazione inarrestabile, prima che queste forze cadano al di sotto del coefficiente minimo di coesione, è necessario che un accordo positivo sulle cose da

farsi, e non solo sulle cose da non farsi o da evitarsi, sia raggiunto.

A me, isolato, spettatore, in un certo senso, ma spettatore partecipe, la presente situazione appare grave e piena di responsabilità per i partiti che appoggiano questo Governo. Certe situazioni non si risolvono con delle formule, ma solo con dei fatti, con delle idee, con delle decisioni politiche. Basterebbe che i liberali, per esempio, non dimenticassero *lord* Beveridge ed il suo liberalismo radicale. Basterebbe che i socialisti, i socialisti democratici ed i repubblicani ripensassero le loro dottrine, storicamente gloriose, alla luce dell'evoluzione obiettiva del mondo nel quale oggi viviamo. Basterebbe che i democristiani non venissero meno alla loro ispirazione più genuina e profonda. L'accordo sarebbe possibile. Perché, oltre tutto, l'accordo è necessario.

Questo dibattito potrebbe allora costituire l'occasione per un ripensamento della politica economica e sociale non solo del Mezzogiorno, ma del paese come tale, cioè della politica del Mezzogiorno in quanto parte della politica economica e sociale del paese. Si potrebbe prendere atto che la Cassa per il mezzogiorno ha creato la consapevolezza del problema dello sviluppo, giungendo, anche sulla scorta delle sue stesse deficienze di impostazione ed operative, fino alle soglie della nuova pagina che oggi noi potremmo iniziare: pochi interventi concentrati in aree territorialmente definite, con piani economicamente e tecnicamente rigorosi che garantiscano la continuità dell'occupazione e di un più alto tenore di vita e insieme la partecipazione dei cittadini interessati.

Non si può certo in questa materia fare promesse alla leggera. Vi sono tappe obbligate che non si possono bruciare. Ma avremo almeno verso i nostri concittadini e verso noi stessi la certezza di aver fatto quanto stava in noi prima che cadesse la sera. Ad ogni giorno basta la sua pena. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

SCALIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono veramente lieto di poter prendere parte ad un dibattito che si rivela tanto elevato ed importante nella sua sostanza e che ci permette di puntualizzare i risultati della politica perseguita nel mezzogiorno d'Italia.

Desidero pregiudizialmente sottolineare la positività del dibattito che si sta qui svolgendo, perché per la prima volta si è

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° FEBBRAIO 1961

aperta in Parlamento una discussione sulla base di dati e di elementi assolutamente realistici e delle modificazioni intervenute nelle strutture economiche, sociali e politiche del mezzogiorno d'Italia. Desidero dare atto al Governo — rammaricandomi del fatto che non sia presente il ministro Pastore — del coraggio dimostrato nel pubblicare cifre e dati che potrebbero, ad una valutazione apparente, prestarsi a polemiche e discussioni che però, se condotte su un piano di buona costruttività, possono servire ad illuminare il cammino che si dovrà percorrere nel futuro.

Sinora la nostra politica è stata caratterizzata dalla mancanza di una tempestiva acquisizione di elementi che permettessero, quanto meno, una conoscenza anche tardiva, tale da consentirci di adeguare le scelte della nostra politica alle necessità obiettive che insorgevano dalla constatazione dei fenomeni economici. Ecco perché il dibattito che qui si svolge, oltre che un gesto testimoniante la volontà politica del Governo di fare e di operare in questo difficile settore, costituisce un bilancio positivo della prima attività degli strumenti posti in essere per il Mezzogiorno.

Lo scopo di questo dibattito mi sembra molto chiaro e semplice: 1°) permettere finalmente di fare una ponderata meditazione sui fini e sui risultati finora raggiunti, avvalendosi di precisi elementi conoscitivi della realtà economica; 2°) additare ed illuminare gli obiettivi della futura azione che dovrà essere svolta nel Mezzogiorno.

Vorrei (e credo che per la obiettività che deve caratterizzare i nostri interventi ciò sia necessario) premettere un brevissimo esame delle modificazioni strutturali che sono intervenute sul piano economico, su quello delle forze di lavoro e su quello dei gruppi sociali, così come è possibile rilevare dalla stessa relazione presentata dal ministro Pastore, respingendo, d'altra parte, la tentazione di utilizzare eccessivamente, o di ripetere, cifre e dati già abbondantemente in essa contenuti.

Cercherò di trarre delle valutazioni globali che ci possano porre in condizione, quanto meno, di dare uno sguardo fugace a quello che è il risultato conseguito in questi dieci anni di politica meridionalistica e a quelle che sono le principali modificazioni intervenute nel tessuto economico-sociale e delle forze di lavoro in così vasta parte delle regioni d'Italia.

Per ciò che riguarda il reddito, mi pare sia stata una conclusione unanimemente ac-

cettata, oserei dire incontrovertibile, per altro coraggiosamente tracciata dalla relazione programmatica, che le modificazioni intervenute non hanno spostato i termini del problema e del divario esistente; anzi, purtroppo, nel caso del reddito *pro capite* dal 1951 al 1959 si è subito un deterioramento preoccupante con una flessione dal 47,7 al 46,6 per cento.

In merito, desidero fare una prima considerazione: se questo è stato un po' effetto anche dell'alta congiuntura, tale situazione, evidentemente, dovrebbe tendenzialmente risultare aggravata e non migliorata nel 1960. Poiché cioè gli elementi di conoscenza che si hanno arrivano fino al 1959, ho ragione di ritenere — in quanto imputo, per quel che dirò, al fenomeno dell'alta congiuntura questo aggravarsi dello squilibrio nel reddito *pro capite* per il conseguente concentrarsi degli investimenti proprio nelle zone a più alto livello ed industrializzazione che nel 1960 tale squilibrio debba risultare, sul piano statistico, aggravato.

Se dalla situazione del reddito vogliamo poi passare ad esaminare gli indici che riguardano l'apporto dei vari settori produttivi alla formazione del reddito, i dati relativi al valore aggiunto, per i vari settori, dimostrano che nel 1958, nel sud, l'industria ha raggiunto una quota che non eguaglia ancora il valore aggiunto dell'agricoltura, siamo infatti al 27,2 dell'industria rispetto al 31,4 dell'agricoltura, mentre, nel centro-nord, il valore aggiunto dell'industria è di circa tre volte quello dell'agricoltura: 47,8 contro 27,6.

Le stesse modificazioni intervenute nella struttura del valore aggiunto dalle attività industriali, dal 1951 al 1958, dimostrano che le variazioni più importanti sono avvenute nel settore delle industrie meccaniche (dall'8,6 al 10,9), delle industrie di costruzioni (dal 13,4 al 23,8) e delle industrie elettriche, gas ed acqua (dal 7,5 all'8,7).

Mentre ritengo notevolmente positiva la modificazione nel settore delle industrie meccaniche e delle industrie elettriche, considero, anche se macroscopicamente più evidente, meno positivo, anzi quasi negativo agli effetti dell'avvio di un sano processo di industrializzazione, il grosso rigonfiamento verificatosi nel settore delle industrie di costruzione che risulta maggiormente incrementato, perché è passato dal 13,4 al 23,9; lo considero meno positivo, perché non ritengo che una elevazione del tasso di sviluppo di questo settore specifico sia dimostrativa dell'avvio

di un utile processo di industrializzazione: se mai dimostra la propensione e la tendenza verso gli investimenti di immediata redditività.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Si è mutato notevolmente rispetto agli altri settori.

SCALIA. Non ho i dati del 1960 e mi limito a dire che questo non è a mio parere un elemento molto positivo ed indicativo di un processo di sviluppo.

Più soddisfacente, credo, possa essere invece considerato l'andamento dei consumi in generale, dove si è manifestata una notevole tendenza a superare, nel volume globale, le percentuali di incremento del reddito stesso. Questa tendenza verso un'intensificazione dei consumi è, a mio avviso, uno dei pochi elementi positivi che ci mostra la situazione ed uno dei dati di cui va tenuto conto in una considerazione obiettiva dei risultati che si sono realizzati nel mezzogiorno d'Italia.

Se si esamina poi, con la stessa brevità, il settore degli investimenti, si può rilevare che, mentre quelli pubblici straordinari — come è stato da tutte le parti sottolineato — hanno manifestato l'accentuata tendenza ad essere non aggiuntivi, ma quasi sostitutivi di quelli ordinari (questo vale, ad esempio, per gli investimenti della Cassa per il mezzogiorno), nel settore degli investimenti privati l'unico campo in cui essi hanno subito un forte incremento è stato quello, come dicevo, delle industrie di costruzione. Secondo i dati a cui il ministro ha accennato un momento fa, nel corso del 1960 dovrebbe essersi verificato un mutamento di tendenza; ma sono dati che non ho la possibilità di conoscere e quindi di discutere.

Un effetto positivo, per quanto riguarda gli investimenti pubblici, risulta prodotto dalla legge che fa obbligo alle aziende di Stato di destinare il 40 per cento di tali investimenti al sud.

Per quanto attiene, poi, alla struttura delle forze di lavoro, pur sottolineando la mancanza di tutti quei dati informativi che sono indispensabili per un apprezzamento serio (mancanza che, in certo senso, è causa delle contraddizioni rilevate fra i dati dell'Istituto di statistica e quelli di altre fonti), due tendenze importanti devono essere poste in rilievo.

La prima riguarda la propensione dei lavoratori a trasferirsi dal settore dell'agricoltura a quello dell'industria, in misura superiore alla reale offerta di lavoro. Questo è il segno positivo di un certo clima di ottimismo esistente tra i lavoratori, che sono propensi ad

operare un trasferimento, da un settore all'altro, anche in assenza di una reale offerta di lavoro.

La seconda è rappresentata dall'influenza, sempre più notevole, che le donne esercitano sul mercato di lavoro. Anche questo, a mio avviso, è il segno positivo di un nuovo stato di coscienza; e, richiamandomi a quanto un momento fa diceva l'onorevole Ferrarotti, che accennava appunto alla necessità di determinare una presa di coscienza nel lavoratore, ritengo di poter affermare che questi due fatti, pur con il limitato valore indicativo che possono avere, vanno ritenuti come il sintomo di una tendenza che quanto meno si sta sviluppando.

Per quanto riguarda, invece, la struttura dei diversi gruppi sociali — e penso sia questa una delle annotazioni che devono avere maggior valore — in definitiva si può rilevare, ancora oggi, una scarsa partecipazione dei gruppi sociali stessi ai problemi dello sviluppo. È vero che si è in presenza di fermenti nuovi e, in un certo senso, di un'atmosfera quasi di risveglio; ma si tratta più di una generica spinta psicologica che di una vera e propria presa di coscienza nei confronti dei problemi di sviluppo. Oserei dire che la molla è scattata proprio in termini di spinta psicologica, non in termini di acquisizione di tutti gli elementi di una realtà di sviluppo nel suo complesso, del suo progredire, del suo modo di formarsi, di evolversi.

Non solo, ma ho la sensazione (ne parlerò quando accennerò alla cosiddetta burocrazia operativa) che, per quanto riguarda sempre i diversi gruppi sociali, si sia manifestata, in questi dieci anni, una notevole inadeguatezza della classe dirigente attuale, sia al livello imprenditoriale sia a quello della pubblica amministrazione; e questo proprio nell'ambito locale. Non credo vi sia, da parte degli imprenditori, una esatta acquisizione della realtà la quale faccia sì che vengano posti in valore e quindi in evidenza tutti gli elementi sani di un processo di sviluppo. Ho la sensazione che la classe imprenditoriale, in questa materia, si sia più esaurita nella permanente risibile diatriba intorno a determinate sfere di intervento (iniziativa pubblica, iniziativa privata), piuttosto che svolgere un ruolo decisivo agli effetti dei problemi stessi dello sviluppo.

Analogamente potrei pronunziarmi circa l'atteggiamento e l'adeguatezza della classe dirigente al livello della pubblica amministrazione. Vi sono parecchi dati che saltano agli occhi proprio dalla relazione che ci è stata presentata, da cui si dimostra come ad

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° FEBBRAIO 1961

una volontà politica che ha fatto determinate scelte non sia sempre corrisposta (non parlo qui del problema delle scelte, se giuste od errate) una burocrazia locale la quale abbia adeguato il suo sforzo ai risultati che devono essere conseguiti.

In generale, quando parlo della struttura dei diversi gruppi sociali, io credo che l'ambiente tradizionale abbia ricevuto qualche scossa, ma non risulti ancora per nulla sostituito da realtà nuove. In effetti, la società tradizionale continua a pesare come un limite obiettivo di carattere politico, economico e sociale. Le modificazioni intervenute, quindi, mi sembrano modeste, più testimonianza di una volontà politica di rinnovamento e di attuazione di nuove scelte che non di un reale processo di sviluppo intervenuto.

L'obiettivo dello sviluppo resta, purtroppo, ancora da realizzare. Ed io credo che risulti del tutto inutile o controproducente fare una polemica sulle responsabilità. Ritengo invece che, giunte a questo punto le cose, il dibattito che noi stiamo svolgendo in Parlamento debba servire proprio a verificare quanto fin qui è stato fatto per trarne le premesse migliori di alcune scelte operative e di carattere politico ed economico da fare per l'immediato futuro. Naturalmente, le scelte non possono non tener conto di quello che si è fatto: dopo le modificazioni strutturali, dovremmo esaminare qual è la situazione o quali sono i risultati che si sono conseguiti mediante gli strumenti che avrebbero dovuto o che dovrebbero attuare questa politica di sviluppo. Fino ad oggi, la politica meridionalistica si è svolta attraverso i tre canali tradizionali della Cassa per il mezzogiorno, degli enti di riforma e di una politica di incentivi posti in essere soltanto da pochi anni. Ed io qui vorrei esaminare partitamente quali risultati si sono conseguiti nei tre settori per trarne le migliori premesse che possano mettermi poi in condizione di indicare quale dovrebbe essere, secondo me, la strada da seguire nel futuro.

Per obiettiva e doverosa onestà devo premettere ed ammettere che la legge del 1950, istitutiva della Cassa per il mezzogiorno, non si pose come obiettivo la politica di sviluppo generale, ma solo quello di realizzare una politica di infrastrutture. Storicamente, mi pare che solo nel 1954 si incominci a parlare, con lo schema Vanoni, di una politica di sviluppo intesa nei suoi termini generali, con le sue implicazioni; e mi pare che solo nel 1957 (tranne che per l'agri-

coltura, per la quale si comincia nel 1950) si ebbero i primi interventi a favore dell'industria privata, quale segno, quale testimonianza, quale primo, timido passo compiuto dai pubblici poteri per vedere di incentivare un processo di sviluppo generale. Non solo, ma un'altra prova io traggio da questa considerazione: solo nel 1957 si hanno i primi stanziamenti per scuole, istruzione professionale e interventi di carattere sociale, vale a dire la formazione di quel fattore umano a cui si è un momento fa così brillantemente accennato.

Ora, io mi domando, a distanza di anni: quale giudizio di carattere politico può essere espresso sull'attività della Cassa? Secondo me, si ingannerebbe chi volesse attribuire alla Cassa le ragioni del mancato sviluppo. Ad un organismo limitato, ad uno degli strumenti posti in essere dal pubblico potere, non si possono evidentemente attribuire fini che non sono mai stati suoi propri.

Ed inoltre, a parte tutto, la Cassa è stata uno degli strumenti (e non lo dico per farne la difesa d'ufficio, ché più avanti farò considerazioni di ben altra natura, ma perché ritengo che un'analisi obiettiva debba porre in luce tutti gli aspetti negativi e positivi d'una determinata situazione) uno degli strumenti, dicevo, che, agli effetti della creazione delle infrastrutture, ha assolto ad un notevole compito, soprattutto di sostegno della domanda di lavoro nelle regioni centro-meridionali e di creazione di quel minimo di capitale fisso sociale che risulti atto a creare le premesse di nuovi ulteriori interventi.

Non v'è dubbio, su questo piano, che l'azione della Cassa, pur con le inevitabili limitatezze e inadeguatezze, abbia conseguito un certo suo effetto; non solo, ma abbia anche corrisposto, in certo senso, alle esigenze delle zone depresse. Quando si parla infatti di politica di sviluppo, riconosco onestamente che è molto facile parlare col senno di poi ed è molto difficile individuare, lì per lì, certi obiettivi. Ricordo le esigenze che si manifestarono nell'ormai lontano 1950 anche a livello sindacale: ricordo una mozione della C. G. I. L. del tempo, con cui si chiedeva tutta una politica massiccia di lavori pubblici e la creazione di infrastrutture per sostenere quello che allora era il maggior assillo politico del momento, cioè il problema della disoccupazione. Quindi onestamente dico che su questo piano è facile discutere col senno di poi, perché possibilità di questo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° FEBBRAIO 1961

genere, lì per lì, non sono state sufficientemente poste in rilievo.

Mi permetto di avanzare alcuni rilievi in materia di Cassa per il mezzogiorno. Vorrei soprattutto osservare una cosa che salta agli occhi immediatamente dalla lettura delle cifre e delle percentuali citate dalla Cassa.

Desidero a questo riguardo anzitutto rilevare che c'è una sproporzione fra il progettato e il realizzato, la quale non solo non ha permesso il cosiddetto salto dello sviluppo, ma ci pone nella malinconica condizione di constatare che, nonostante tutti gli sforzi fatti, al 30 giugno 1959, solo un quarto del progettato è stato realizzato. Quindi solo una quarta parte del piano di infrastrutture risulta attuato.

E qui cade acconcio il discorso sulla cosiddetta burocrazia operativa, sulla sua capacità, tempestività e sensibilità in genere. Nell'affrontare questo problema, non intendo fare particolare riferimento ai funzionari della Cassa, ai quali va tutta la mia stima più disinteressata ed assoluta, ma intendo muovere un rilievo di carattere generale a tutta la burocrazia che si può definire operativa dello sviluppo, a livello ministeriale, regionale, provinciale e locale. E non è soltanto problema di capacità o tempestività questo, ma è anche problema di sensibilità in genere.

Onorevole ministro, quando si parla della questione della aggiuntività o sostitutività della spesa, ho la sensazione che molto di questo riassorbimento della spesa straordinaria negli stanziamenti ordinari sia avvenuto, non per mancanza di preparazione tecnica della burocrazia ministeriale o regionale, ma soprattutto per questa mancanza di sensibilità, dovuta all'errata convinzione che, intervenendo in un settore, fosse necessario operare il ridimensionamento di un altro.

Questo elemento non può acquisirsi attraverso l'allestimento di corsi di aggiornamento per dirigenti aziendali o per funzionari ministeriali. Si tratta di sensibilità, alla quale si deve pervenire innanzitutto in sede politica, al livello di ministri e di sottosegretari, per discendere poi al livello che chiamerei operativo, cioè sul piano burocratico in senso stretto.

Vorrei fare un altro rilievo, in merito all'inadeguatezza degli interventi per il fattore umano. È solo dal 1957 che si sono avuti stanziamenti in queste misure: 0,7 per cento per la scuola; 1,4 per cento per l'istruzione

professionale; 0,1 per cento per interventi di carattere sociale: il totale del 2,2 per cento, dunque, è tutta la spesa che è stata destinata al settore umano. Sulla scorta di queste cifre, devo dire che il fattore umano è stato — spero involontariamente — trascurato; in ogni caso non se ne è tenuto il debito conto. D'altro canto, la tardività dell'intervento doveva essere di stimolo a recuperare il tempo perduto.

Giustamente il Di Nardi ammette, in una sua opera, che il mancato sincronismo fra gli interventi infrastrutturali e quelli sul fattore umano ha ritardato il processo di sviluppo, elevandone il costo sociale. Questa valutazione (che non posso non condividere) costituisce, in un certo senso, un doveroso ed obiettivo rilievo sulla politica fin qui seguita.

Ma vi è un ultimo elemento (ultimo non per la sua importanza) che deve essere rilevato con molta chiarezza, ed è quello relativo alla eccessiva polverizzazione degli interventi infrastrutturali, cioè il famoso concetto della politica dispersiva.

Anche a questo proposito si parla con il senno di poi. Tuttavia non vi è dubbio che la prova dell'errore di valutazione compiuto è data proprio dalla rettifica intervenuta. Quando si parla delle aree di sviluppo industriale non si fa altro che correggere un criterio polverizzatore, dispersivo della spesa, per poterlo sostituire con un criterio intensivo e di concentrazione della spesa stessa.

Purtroppo, talvolta, le infrastrutture hanno influito in lieve misura sul processo di industrializzazione e sulla scelta dell'ubicazione di una industria nel sud piuttosto che nel nord. Ho la sensazione che più che agli interventi infrastrutturali, la collocazione di gran parte del potenziale industriale nel sud sia dovuta all'esistenza di condizioni naturali. Penso alla mia zona di Augusta, dove l'esistenza di un porto e di pozzi petroliferi a breve distanza ha costituito la vera, unica infrastruttura capace di determinare un processo di ubicazione industriale. Ecco perché la politica della spesa in questa materia è risultata dispersiva. L'errore è stato, almeno teoricamente, rilevato e corretto mediante il concetto di « aree di sviluppo industriale »; queste aree però non sono state ancora identificate e purtroppo in questa materia si resta nel vago e nel generico. Ora, io sono convinto che, di mano in mano che il tempo trascorre, sarà sempre più difficile individuare le aree di sviluppo industriale, perché al concetto di scelta eco-

nomica si andrà sostituendo quello di scelta politica o addirittura clientelistica, per le pressioni che potranno venire da questo o da quell'ambiente e per le gelosie e le rivalità che ne nasceranno.

È facile immaginare, ad esempio, che cosa accadrebbe ove nel triangolo Catania-Ragusa-Siracusa venisse identificata un'area di sviluppo industriale: si scatenerebbero ben presto altri interessi, altre gelosie, altri appetiti (non tutti a contenuto strettamente economico) e sarebbe assai difficile non tenerli in considerazione, con l'effetto di tornare alla polverizzazione della spesa e, questa volta, pur avendone sperimentato gli inconvenienti.

La stessa critica, quella della dispersione, si può applicare alla politica degli incentivi, anche se per obiettività devo riconoscere che un giudizio definitivo al riguardo è prematuro perché, trattandosi di un breve periodo, si potrà parlare al più di tendenze e non già di esperienze. Si tratta però di tendenze che già si rivelano e che appare opportuno sin da ora correggere, in modo che si possa attuare una politica più feconda di risultati nel prossimo futuro.

La politica degli incentivi si è attuata attraverso gli sgravi fiscali, i contributi ed il credito.

Per quanto riguarda gli sgravi fiscali, la loro capacità di incentivazione si è dimostrata scarsissima, come pure modestissimo si è dimostrato il loro effetto sull'economia aziendale.

Quanto ai contributi, essi hanno avuto qualche risultato per l'agricoltura, uno minore, invece, per la pesca e per l'artigianato, nessuno tangibile per l'industria: si pensi infatti che quest'ultima ha utilizzato solo l'1,2 per cento del totale dei contributi. Vi è chi ha voluto attribuire il fenomeno alla scarsa conoscenza della legislazione in materia, ma non ritengo di poter condividere questo giudizio: gli operatori ben conoscono i vantaggi che loro deriverebbero, a termini di legge, dall'installazione di impianti nel sud, ma non trovano egualmente convenienza a far ciò, perché troppo scarsa è la portata di tale incentivo.

Diversa è invece la mia opinione per quanto riguarda il credito. Attraverso gli istituti speciali a medio termine sono stati quasi completamente utilizzati gli stanziamenti per il credito, diretto a favorire il miglioramento fondiario. Per quanto riguarda in particolare l'industria, può essere mosso soltanto un rilievo: che il complesso di capitali

posto a disposizione si è rivelato del tutto inadeguato.

In sintesi, si può affermare che la politica degli incentivi ha avuto un modestissimo effetto generale, per la loro intrinseca incapacità ad avviare un processo di industrializzazione. Di questo parere è, ad esempio, il Coppola D'Anna, il quale, occupandosi del problema, ha osservato come la politica degli incentivi fosse insufficiente, dato che i contributi si sono risolti in un beneficio mai superiore all'uno, uno e mezzo per cento dell'ammontare del fatturato. Ora, è sin troppo chiaro che gli effetti che si conseguono da una politica del genere risultano di scarso effetto perché non esercitano sufficiente attrazione e non riescono a produrre sensibili economie aziendali.

Volendo dunque formulare un giudizio complessivo sulla politica degli incentivi, si può rilevare, anche a questo proposito, il loro effetto dispersivo rispetto ad una politica di concentrazione della spesa e degli investimenti. I contributi, specie nel settore industriale, si sono dimostrati inutili ed atti solo ad incentivare l'avventura, più che la sana impresa.

Parole a parte, in conclusione, dico che il credito si è rivelato l'unico serio incentivo, anche se di scarso effetto per la esiguità dei mezzi. Nonostante l'azione degli istituti speciali, al 31 dicembre 1950, su 1.204 miliardi destinati ad impieghi nazionali speciali in tutto il paese, soltanto 430 risultavano destinati al sud, per una percentuale assai esigua: del 19,5 per cento.

Altre strozzature del credito la mancanza di snellezza nella sua concessione e la richiesta del sistema di garanzie tradizionali, anche se ciò ha costituito, secondo me, un effetto secondario e non primario, poiché il fattore primario di scarsa incidenza del credito è dovuto alla esiguità del capitale di investimento.

Il terzo strumento della politica meridionalistica è stato quello degli enti di riforma. È il settore sul quale più si appuntano le critiche ed i rilievi. Va pregiudizialmente detto che lo sforzo è risultato esiguo, forse perché non si è tenuto sufficientemente conto dell'ostacolo principale che doveva essere superato, quello di un ambiente agricolo e di una mentalità agricola tradizionali.

Ecco perché, fatto pari a cento lo sforzo richiesto in tutti gli altri settori, in questo si sarebbe dovuto attuare uno sforzo pari a duecento per conseguire l'identico risultato. Gli enti di riforma hanno conseguito, con il

consolidamento culturale di alcune zone e con la promozione di nuove classi di piccoli proprietari destinatari della riforma, effetti positivi; ma hanno prodotto anche alcuni effetti negativi che vanno attentamente riconsiderati e rimediati.

Gli enti di riforma, in alcuni casi, si sono dimostrati ammalati di elefantiasi amministrativa. Ho presente in questo momento la situazione dell'E. R. A. S., che è affetto proprio da questo inguaribile male. In certo senso, conseguente a questo errore è stato quello di una degenerazione strutturale del sistema cooperativistico che talora ne è derivata. Nel settore degli enti di riforma, questo sistema doveva avere fini esclusivamente mutualistici di assistenza e guida nei confronti degli assegnatari. Purtroppo, talvolta, proprio per una degenerazione di questo istituto cooperativistico, al principio mutualistico è stato sostituito quello di un paternalismo di tipo nuovo, ma non per questo meno pericoloso, un tipo di paternalismo pubblico, oserei dire parastatale.

Ho presente la situazione di parecchie cooperative della mia provincia e della mia regione, là dove l'assegnatario finisce, in certo senso, non tanto col sentirsi ispirare fiducia dalla stessa cooperativa, quanto con l'avere il timore e la preoccupazione che essa, attraverso i funzionari dell'ente di riforma, possa diventare, più che uno strumento di assistenza e di guida, uno strumento di oppressione e di deformazione delle sue istanze. È mancata talvolta l'assistenza tecnica agli assegnatari e, soprattutto quando si parla dell'esercizio del credito, anche la tempestività e la snellezza di interventi, che ha parecchio neutralizzato, talora, l'azione di propulsione che doveva essere propria dell'ente di riforma.

Se questi sono gli strumenti cui abbiamo accennato (Cassa, enti di riforma, politica degli incentivi), vediamo in qual modo essi possono venir considerati nel loro complesso. Il giudizio complessivo che io traggo è cautamente positivo per la creazione del capitale fisso e delle opere infrastrutturali; non certamente altrettanto per l'attenuazione dello squilibrio tra nord e sud; né, a tutt'oggi, positivo per la messa in moto del meccanismo dello sviluppo. Si intravede, intendiamoci bene, l'espressione validissima di una volontà politica di attuare nel sud, oltre che un'espansione monetaria, anche un'espansione produttiva; ma questo disegno politico risulta ancora troppo vago circa le scelte degli strumenti atti a correggere il sistema di dualismo economico in atto.

Io ho veramente una grande preoccupazione. Poco fa ho ascoltato l'intervento dell'onorevole Ferrarotti, le cui preoccupazioni riecheggiavano le mie. Ho la sensazione cioè che manchi una visione globale dello sviluppo e che questa mancanza implichi un peggioramento della situazione attuale. Ho l'impressione, infatti, che l'alta congiuntura favorisca la concentrazione degli investimenti nelle zone del nord, già ad alta concentrazione produttiva, e che quindi giochi, sia pure involontariamente, un ruolo negativo agli effetti di quello che può essere uno sviluppo equilibrato o un riequilibrio delle distanze fra nord e sud.

Temo insomma che l'entrata in vigore del M. E. C., accentuando le caratteristiche di una economia che tende alle grandi concentrazioni di capitale, possa, proprio per questo, aggravare lo squilibrio tra nord e sud. Vorrei che il Governo riflettesse attentamente su ciò. Gli oratori che sono intervenuti nel dibattito — tutti gli oratori, anche quelli di parte liberale, e lo dico per onestà di riconoscimento — sono stati contrari alle teorie del non intervento, del lasciare tutto allo sviluppo naturale, del favorire le emigrazioni dal sud al nord quale mezzo per sbloccare la situazione. Tutti sono stati contrari: oserei dire che, a questo riguardo, è avvenuto un ripudio unanime delle tesi o delle varie teorie di tutti quegli economisti i quali vorrebbero rimettersi alla naturale espansione del mercato economico.

Qui non si tratta di un problema di teorizzazione; secondo me non si tratta nemmeno di un problema di scelte teorico-concettuali. Questa — e il Governo dovrebbe tener conto di tale considerazione — è la tendenza economica di fondo esistente, di fatto, nel nostro paese. Non si tratta, cioè, di fare una scelta: vi è una tendenza economica, nel sistema del nostro paese, che è quella di una concentrazione degli investimenti nelle zone ad alta produttività già esistenti. Allora compito del Governo e dei gruppi politici non è quello di esprimere questa o quella teoria; compito del Governo e dei pubblici poteri è di correggere questa tendenza naturale sul piano economico. E per risalire la corrente di questa tendenza naturale, a mio avviso, occorre uno sforzo integrale, coordinato, programmato in tutti i particolari, alla luce dei tempi e delle misure del tasso di sviluppo da fissare.

Condivido pienamente l'opinione di quei colleghi i quali hanno dichiarato che sarebbero ed illusorio sperare che il meccanismo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° FEBBRAIO 1961

dello sviluppo si ponga in moto solo per una naturale legge economica in atto. Non vi è automatismo, non vi è meccanicismo in questo campo: il meccanismo dello sviluppo va messo in movimento; e si tratta di un problema di capacità di sintesi e di conseguente volontà politica.

Quando odo gli amici dell'Italia settentrionale parlare delle loro aree depresse, do atto che evidentemente potranno esistere, nel nord, aree in cui la situazione di depressione è veramente notevole; ma vorrei che gli amici del centro-nord si convincessero che il nostro problema non è quello di questa o quella zona depressa, non è quello di questa o quell'area economicamente arretrata. Il problema è quello del riequilibrio globale ed è pertanto un problema che investe la realtà economica, la globalità delle forze politiche. È un problema quindi di correzione di tendenze, di rettifica di marcia, per evitare che il sud resti una grande colonia capace solo di consumare e non di produrre.

Quando, onorevole sottosegretario di Stato, l'altro giorno, in sede di Commissioni riunite, si discuteva dell'abrogazione delle norme sull'urbanesimo e della possibilità di permettere in misura sempre maggiore correnti emigratorie di lavoratori dal sud al nord, io, pur battendomi per questa tesi, non mi nascondevo il pericolo che ciò possa costituire, nel clima di alta congiuntura e nel fenomeno di attrazione che esercitano le zone ad alta concentrazione industriale, un altro aggravamento del fenomeno, che induce le migliori forze ad emigrare, con la conseguenza, in questo caso, che il sud permanga in stato di colonia, destinato ad una economia di sottoconsumo; ed il nord resti invece la ferace zona capace di ogni sviluppo, di ogni iniziativa industriale. Ecco perché ritengo sia indispensabile il coordinamento della programmazione, che ci sia bisogno di un adeguamento del quadro istituzionale di tutto lo sviluppo industriale che è, direi, l'argomento fondamentale di una politica del futuro.

La ragione c'è, onorevole ministro. Prima l'obiettivo era quello della creazione delle infrastrutture, ora è quello dello sviluppo in generale, del superamento del dualismo economico esistente nel territorio italiano. Il problema del coordinamento, dell'adeguamento del quadro istituzionale di questa politica, si pone quindi più che mai in termini di grande urgenza. E parlo di un coordinamento non soltanto in termini astratti, ma di un coordinamento in termini concreti.

Ho avuto occasione di leggere il testo di un suo intervento, mi pare a Milano, durante una riunione di operatori economici, nel quale ella ha fatto cenno al problema del coordinamento, rispondendo però in termini generali, riferendosi cioè alla possibilità di un coordinamento subiettivo ed obiettivo, facendo una sottile distinzione ed evitando di rispondere così a quello che a me sembra l'argomento centrale. Ella sa, onorevole ministro, quanto io l'apprezzi e la stimi fra i migliori meridionalisti che abbia il nostro paese, ma intendo in questo campo esprimere idee chiare. Penso che qualsiasi idea che non implichi una forma di coordinamento dei soggetti preposti alla programmazione di una politica di sviluppo, qualsiasi mancanza di un coordinamento, possa costituire per il futuro la più grande iattura. Non si può programmare uno sforzo globale senza un unico centro direzionale e senza l'adeguamento del quadro istituzionale di questo sviluppo.

Trovo, onorevole ministro, molto positivo quello che il governo democratico ha fatto ieri per la Calabria e fa oggi per la Sardegna, come pure trovo quanto mai opportuna l'istituzione dei comitati regionali, recentemente insediati, per l'attuazione dei piani regionali in Lucania, in Puglia ed altrove. Trovo veramente lodevoli tutte queste iniziative; però, onorevole ministro, mi permetta di dirle con tutta franchezza che io temo che questi interventi non siano ancora inquadrati nella logica dello sviluppo, il quale, secondo me, esige una programmazione centralizzata, non regionale. Non disconosco il valore e la positività dell'apporto del piano per la Calabria e del piano per la Sardegna, ma intendo osservare che se questi interventi a carattere regionale non sono inquadrati in una logica di sviluppo nazionale, se non sono raccordati in un quadro che esprima la visione globale dello sviluppo stesso, essi diventeranno elementi dannosi e perniciosi, perché realizzano quegli effetti dispersivi della spesa, per cui essa, intervenendo nella regione A o nella regione B, produrrà solo effetti limitati e non certo generali di riequilibrio economico tra nord e sud.

Ritengo perciò di dover insistere su tale necessità pregiudiziale. Mi si potrà domandare quale tipo di riordino del quadro istituzionale io vagheggi: l'ampliamento dei compiti della Cassa per il mezzogiorno, o un superministero per lo sviluppo, o un coordinamento a livello interministeriale con funzioni di *primus inter pares* di uno dei ministri, o una legge apposita.

L'onorevole Pastore ha preannunciato a Bari una legge per l'adeguamento dei compiti della Cassa per il mezzogiorno. Onorevole ministro, non sono legato a soluzioni particolari, ma credo nella assoluta urgenza della creazione di un unico centro direzionale dello sviluppo. Intendo sottolineare che il problema del coordinamento è per me il problema base, pregiudiziale, da risolvere agli effetti di uno sforzo integrale ed efficace per il superamento degli ostacoli che si frappongono allo sviluppo. Il problema del coordinamento evidentemente implica la conseguenza di una programmazione pluriennale.

Ho apprezzato le disquisizioni che si sono fatte sul termine « pianificazione ». D'altra parte la questione terminologica è molto importante, perché implica il riferimento a questo o a quel tipo di concezione economica. Si è molto disquisito qui sul termine pianificazione. Io preferisco usare invece il termine programmazione; e non già perché abbia paura delle parole, ma perché nel termine pianificazione non mi risulta troppo chiara la funzione che dovrebbe esercitare il pubblico potere nei confronti dei privati imprenditori che volessero investire i loro capitali.

L'onorevole Giolitti nel suo intervento ha parlato di controllo degli investimenti. Ho letto teorie interessanti sull'opportunità di vietare investimenti al nord, di istituire canali obbligati dello sviluppo che devono essere seguiti dai privati investimenti. Non condivido queste teorie. Per me, il pubblico potere ha il dovere e il diritto di programmare il suo sforzo, di incentivare lo sforzo dei privati e di stimolarlo, ma non ha il diritto di stabilire canali obbligati che, in un certo senso, questo vietino o questo ammettano. Sono molto più propenso quindi a chiamare col termine di programmazione quella che è la visione integrale dello sforzo che deve essere compiuto. La programmazione pluriennale, per l'attività pubblica, deve essere coordinata in una successione di cause ed effetti, evitando tutto quello che è frutto o effetto di empirismo, anche di estro geniale di questo o quel ministro, di questo o quel sottosegretario.

Quando parlo di programmazione pluriennale intendo superare la polemica del tempo lungo o dello sviluppo a breve termine, perché riconosco l'inutilità d'una discussione del genere. Ogni cosa, infatti, ha i suoi tempi e quindi in primo luogo lo ha anche lo sviluppo. Però, onorevole ministro, desidererei dal Governo precise assicurazioni, a questo riguardo, non soltanto in termini generali di volontà di assicurare lo sviluppo; ma, esplicitando

maggiormente il suo concetto e la sua volontà politica, desidererei che il Governo dichiarasse con il rispetto di quali tempi e con quale tasso di incremento vorrebbe effettuare ed attuare lo sviluppo economico e industriale in Italia. Non si può più dire infatti: faremo cinquanta aziende, agitando per anni questa bella bandiera, senza ulteriori specificazioni; non si può più dire: faremo le aree, i nuclei, i poli di sviluppo industriale, senza precisare subito quali sono queste aree, questi nuclei, questi poli di sviluppo industriale.

Il soggetto non può più essere rappresentato dal termine generico dello sviluppo; credo che esso debba essere rappresentato, nelle dichiarazioni conclusive che il Governo dovrà fare, dai tempi e dalla misura di crescita del sistema produttivo del sud.

Poco fa ho parlato dello squilibrio attualmente esistente, con la tendenza ad aggravarsi per il fenomeno dell'alta congiuntura e del mercato comune; ho parlato anche della necessità di modificare e di rettificare questa naturale tendenza esistente nella nostra economia. Risulta troppo chiaro che, ove il potere pubblico parlasse soltanto in termini generici di sviluppo e non prevedesse tempi e misure di incremento dello sviluppo stesso, lo Stato avrebbe posto in essere strumenti inadeguati per rettificare questa tendenza, già in atto, del nostro sistema economico.

Ed allora, quale obiettivo si deve realizzare, su quali attività deve poggiare un sano processo di sviluppo? Qualcuno afferma che esso deve poggiare soltanto sulle attività dell'industria di base; altri sostiene che debba poggiare su uno sviluppo bilanciato dell'industria e dell'agricoltura. In verità, onorevole ministro, condivido quest'ultimo parere. Anch'io non credo che i servizi terziari, con particolare riferimento al turismo, possano costituire elemento e molla essenziale agli effetti del superamento del divario o dello squilibrio tra nord e sud. Credo senz'altro che il turismo possa contribuire a migliorare le condizioni del sud, ma esso non è certo capace di essere molla o elemento risolutivo dello squilibrio esistente tra nord e sud.

Non basta parlare però di industria e di agricoltura in termini generici, senza accennare al ruolo che in tali settori deve avere l'iniziativa pubblica. Le premesse, a questo proposito, sono le seguenti: posto che l'iniziativa privata deve essere stimolata, ma rispettata nella sua libertà di decisione e di realizzazione; posto che la stessa iniziativa privata non è stata capace nel tempo — perché non ha trovato la sua convenienza eco-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° FEBBRAIO 1961

nomica — di realizzare l'obiettivo di un riaccostamento delle condizioni economiche tra nord e sud; posto che la politica degli incentivi e delle infrastrutture si è rivelata modesta nei suoi risultati, ne consegue che all'iniziativa pubblica deve essere riservato l'effetto d'urto capace di scuotere l'ambiente e di modificarlo nella sua struttura.

Nel suo intervento, l'onorevole Sinesio, parlando dell'errore di prospettiva compiuto da tutti, si riferiva alla teoria dello Smith sull'ottimismo economico. Tutti, in sostanza, abbiamo creduto in partenza che la ricchezza sarebbe traboccata dalle regioni più ricche a quelle più povere con il semplice richiamo degli incentivi; tutti abbiamo errato in questa valutazione prospettica; e tutti ci siamo del pari accorti oggi che la ricchezza tende invece a concentrarsi nei luoghi ad alta concentrazione industriale e non tende a traboccare dalle regioni ricche nelle regioni povere. È chiaro allora che spetta all'iniziativa pubblica di realizzare i cosiddetti centri agglomerativi, i cosiddetti poli di sviluppo, sui quali sono d'accordo, sempre però che siano maggiormente specificati, sempre che si passi da un piano di enunciazione teorica ad un piano di applicazione operativa, sempre che siano capaci di costituire i più validi centri di attrazione dei capitali.

Vorrei allora, onorevole ministro, che ella, quando avrà occasione di rispondere a queste modeste osservazioni, ci desse un maggior numero di indicazioni su questa materia da parte del pubblico potere. Si è parlato di 50 nuclei di sviluppo industriale: probabilmente si aggiungeranno altre iniziative. Vorrei ci si dicesse quali saranno, dove, come e quando sorgeranno, non per un puro e semplice fenomeno di curiosità, ma per scendere da una adesione concettuale, ad una adesione applicativa che fino ad oggi manca.

Apprezzo lo sforzo del 40 per cento compiuto dall'E. N. I. e dall'I. R. I. Ma anche qui non si tratta, onorevole ministro, di seguire la logica di una legge. Ho visto con quanta scrupolosa diligenza i redattori della relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali abbiano avuto cura di porre in evidenza, allineando le cifre una sull'altra, come gli enti pubblici vogliano compiere investimenti tali da realizzare il pieno ossequio della legge sul 40 per cento. Onorevole ministro, mi si consentirà di dire che io non credo si debba seguire la logica di una legge. Ricordo anche le condizioni polemiche in cui nacque quel 40 per cento:

poteva essere il 50, poteva essere il 30; fu un momento di tensione che si ebbe tra diversi interessi. Ma qui non si tratta di seguire la logica di una legge, si tratta di veder posto un fine; correggere una tendenza di carattere economico, riequilibrarla. Posti dei tempi ed una misura di incremento di questo sviluppo, bisogna adeguare gli strumenti al fine. Potranno essere necessari il 30 per cento o una spesa aggiuntiva maggiore del 40 per cento previsto dalla legge, ma è chiaro che il pubblico potere non debba essere tanto legato a questa o a quella formula, a questa o a quella percentuale statistica, ma debba programmare il suo sforzo, più che nella logica di ossequio ad una legge, nella logica di ossequio ad un processo di sviluppo da condurre innanzi.

Ecco perché, onorevole ministro, vorrei una maggiore attenzione in questo campo, soprattutto una maggiore esplicitazione ed un maggior adeguamento delle cose che si esprimono in linea concettuale alle cose che poi, invece, finiscono per formare oggetto delle scelte operative da realizzare nel nostro Mezzogiorno.

Ci si potrà domandare quali debbano essere i settori di intervento. Noi lo abbiamo ripetuto nella mozione che ho avuto l'onore di presentare. Secondo me, restano quelli tradizionali delle fonti di energia e dei beni strumentali, comunque dei settori propulsivi.

So che il settore delle fonti di energia è gravemente delimitato dal parziale possesso dei privati. Il nostro per la verità è uno strano paese in cui lo Stato si assume la prerogativa di fabbricare le sigarette, di monopolizzare il sale ed altre cose e magari poi non riesce ad avere il pieno possesso di un settore tanto essenziale per il proprio sviluppo. Sono convinto che questo problema delle fonti di energia verrà un giorno in discussione, non per altro, ma perché imposto dalla stessa logica del processo di sviluppo.

Uno Stato non può assicurare un processo di sviluppo senza possedere il naturale canale attraverso cui possa operare decisamente per questa o quella scelta politica. Evidentemente questo è un grave problema ed è chiaro che il mio pensiero in questo campo non possa essere che tremendamente esplicito: secondo me, lo Stato deve guardare con molta attenzione al settore energetico, per realizzarne progressivamente il pieno possesso; naturalmente incominciando col non rinunciare a quello che già mi sembra un settore particolare di sicuro sviluppo, quello dell'energia nucleare. Ma anche am-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° FEBBRAIO 1961

nesso che lo Stato non possa fare una integrale politica in questo campo delle fonti di energia, proprio per il parziale possesso delle fonti stesse, una coraggiosa politica delle fonti di energia è comunque quella che auspichiamo.

Potrei anche parlarle, onorevole ministro, della opportunità di introdurre l'incentivo della riduzione delle tariffe elettriche, che sarebbe veramente un grosso apporto nei confronti di un processo di espansione industriale nel sud d'Italia; non si tratterebbe più di sgravi fiscali, ma di intervenire in un settore decisivo, fondamentale nello sviluppo di un'economia aziendale. Quindi si tratterebbe di un incentivo indubbiamente di grande valore. Ma anche ammesso che ciò non sia possibile, mi consenta, quanto meno, di porle un obiettivo immediato. È ormai improrogabile una politica delle tariffe elettriche che provveda alla unificazione di esse, almeno su tutto il territorio nazionale e che eviti gli squilibri; perché qui, ad un certo momento, non solo non è possibile ottenere una politica differenziata delle tariffe elettriche di maggior favore per il sud d'Italia, ma si arriva all'assurdo di una politica di più alte tariffe nel settore energetico proprio nel sud d'Italia.

Pertanto, ripeto, auspichiamo una coraggiosa politica delle fonti di energia che permetta di precedere i consumi e non si limiti a seguirli, che sia tale, cioè, da incentivare i consumi stessi. Con gli stessi criteri di urto, vorrei venissero programmati gli interventi nel settore siderurgico, nel settore petrolchimico e in quello tessile: non sulla base del programma aziendale dell'E. N. I. o dell'I. R. I., bensì sulla base delle esigenze generali, dei tempi e delle misure di incremento da soddisfare. Ormai si è troppo insistito su questo concetto perché sia necessario ribadire cose che, almeno a mio modo di intendere la realtà economica, sono ormai acquisite e poste di fuori da ogni discussione.

Ma la tendenza a realizzare effetti di spesa concentrata deve imporsi non solo nel settore dell'industria, bensì anche in quello dell'agricoltura. Sono convinto che inquadrato, almeno per grandi linee, in questa logica generale di sviluppo, l'intervento del pubblico potere per sostenere l'agricoltura (e mi riprometto, se ne avrò la possibilità ed il tempo, di intervenire in questo senso allorché si discuterà del cosiddetto piano verde) deve essere rivolto non già a sostenere una agricoltura fisica ed asfittica né deve limitarsi ad appoggiare iniziative infrastrutturali, ma

piuttosto tendere a realizzare un fine preciso e precipuo: quello di industrializzare e specializzare la stessa agricoltura. Sono infatti convinto, onorevole ministro — ed ella in questo campo ha una grandissima esperienza perché proveniente appunto da quel dicastero —, che il mercato comune europeo, con le sue esigenze, con i nuovi problemi che determinerà, porrà ancor più in evidenza questa iniziativa, direi anzi che la esaspererà. Solo i prodotti tipici, di qualità, solo le primizie potranno assicurare all'agricoltura un ruolo di primo piano nello sviluppo generale; oserei dire che posso vedere quale fattore di sviluppo solo un'agricoltura che sia californiana, non già nella quantità ma nella qualità, vale a dire non un'agricoltura che abbia a sostegno una politica improduttiva e sterile, bensì un'agricoltura che tenda a realizzare questo processo di industrializzazione e specializzazione dei suoi prodotti.

Ecco perché credo nelle spese per le catene del freddo, per la irrigazione, e non comprendo, onorevole ministro — è un'osservazione che debbo fare — in materia d'irrigazione, che rappresenta uno degli strumenti essenziali per realizzare questi obiettivi, come mai la percentuale delle opere approvate nel sud, che avrebbe bisogno del doppio dello sforzo del nord, risulti invece ad esso di gran lunga inferiore.

In questo nuovo quadro, vorrei vedere una nuova politica di incentivazione, onorevole ministro, che non preveda più alcun contributo. Sono nettamente contrario a disperdere anche un soldo della pubblica spesa per contributi che, come ho detto, servono solo a incentivare l'avventura, non a sollecitare un serio processo di industrializzazione.

Abbiamo detto: una politica di incentivi in materia di tariffe elettriche e diciamo una politica di incentivi in materia del credito. In tale materia, onorevole ministro, ho udito accennare alla volontà di creazione di un nuovo ente per l'assistenza a coloro che chiedono il credito, un nuovo ente che dovrebbe facilitare operazioni di credito. Onorevole ministro, rinunciando ai preamboli, attesi il momento e l'ora in cui sto parlando, mi limito a dire soltanto che non ho la sensazione che il problema dell'ente che assista il credito sia il problema di fondo. Il problema di fondo non è di struttura, ma è relativo all'apporto dei capitali da investire. Vi sono da conseguire un maggiore attivismo e dinamismo bancario per il sostegno dello sviluppo industriale. Il Governo perciò, secondo il mio punto di

vista, non deve creare altri enti, quanto porre in essere le cause che determinino l'unico serio effetto: lo spostamento di una quota più ampia di risparmio bancario per sostenere la funzione dello sviluppo. Gli altri problemi, dell'assistenza, della maggiore snellezza, della revisione anche della legge bancaria (mi pare sia stata preannunziata, o quanto meno ventilata questa idea dall'onorevole Pastore a Bari), di un diverso criterio di concessione del credito, sono idee — mi permetto di dire — importanti, ma secondarie rispetto a quella principale, che è di un maggior volume di credito a disposizione.

Un momento fa, leggendo le cifre, le dicevo, onorevole ministro che, su 2.200 e più miliardi di impiego speciale nel paese, solo poco più del 19 per cento risultava impiegato nel sud. Questo dimostra una cosa: che non occorre far sapere a me, che voglio impiantare una industria, il modo migliore per impiegare il credito stesso. Magari questa potrà essere una delle cose che potranno contribuire a risolvere il problema. Però il problema di fondo resta quello della quantità e della entità del credito da realizzare.

Sul piano delle infrastrutture, con il concetto della concentrazione della spesa, quindi alla luce del nuovo orientamento, continuerei su questa linea politica per il sostegno della domanda di lavoro, per la eliminazione delle strozzature stradali e ferroviarie. Condivido l'atteggiamento e l'orientamento che la Cassa ha tracciato: cioè, concentrare gli investimenti infrastrutturali in materia di strozzature stradali e ferroviarie, secondo me, è l'unico serio mezzo per contribuire a creare le condizioni naturali di ambiente di miglior favore per la nascita dell'industria stessa. Così pure condivido, in linea di principio, la politica di formazione del fattore umano nella duplice direzione della preparazione dei quadri e della preparazione professionale.

Ma vorrei una maggiore attenzione del pubblico potere sul piano della quantità e delle percentuali di stanziamenti in tale settore, oltre che richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro su quanto è stato opportunamente sottolineato, secondo me, e assai diffusamente e appropriatamente dal precedente oratore, quando, discutendosi del fattore umano, si sosteneva l'impossibilità che la formazione del fattore umano avvenisse attraverso enti tradizionali. Proprio a Bari ho udito enunciare l'idea di promuovere l'educazione sociale delle popolazioni meridionali attraverso l'amministrazione degli aiuti in-

ternazionali. Non voglio togliere nulla a siffatto ramo così importante dell'amministrazione pubblica, che svolge funzioni lodevolissime, ma che non ha nulla a che vedere con la logica dello sviluppo e che non potrà mai penetrare lo spirito che deve stare alla base di un processo il quale non può vedere posta in primo piano la burocrazia, ma che deve vedere in prima linea e in primo piano i diversi gruppi di attività sociale.

Così pure auspico un'esaltazione della funzione contrattuale come elemento dinamico di riequilibrio e di riassetamento sociale. Purtroppo sono molto preoccupato delle tendenze di questi ultimi tempi. Nel mezzogiorno d'Italia le tendenze attuali scoraggiano e non esaltano la funzione contrattuale. Sono proprio di questi ultimi tempi alcune agitazioni promosse in sede locale o a livello provinciale, in cui si denuncia non tanto il mancato accordo circa questa o quella realizzazione o rivendicazione da conseguire da parte dei lavoratori, ma si accusa appunto la mancata presentazione delle parti, cioè la mancata discussione.

Vorrei che il Governo democratico ponesse l'accento ed esaltasse questa funzione contrattuale, perché la funzione contrattuale, in una seria ed ordinata democrazia, diventa funzione di prim'ordine e di riassetamento e riequilibrio sociale, di distribuzione dello effetto che viene prodotto dal processo di sviluppo in atto.

Così pure, vorrei si esaltasse la partecipazione delle forze produttive alla programmazione dello sviluppo. Un modesto passo avanti, per la verità vorrei dire una testimonianza di buona volontà, si è avuto con la conferenza a tre. Già sono nate le prime polemiche. Non vorrei che tutto si risolvesse in un timido accenno, che non ponesse invece in valore, soprattutto, il fatto che un processo di sviluppo, nelle sue componenti, nel suo realizzarsi, nel suo programmarsì, non può non essere assistito e aiutato da tutti i gruppi sociali produttivi.

In conclusione, sono convinto che lo sviluppo dovrebbe essere assicurato da un coordinamento a livello centrale, da una concentrazione della politica di sviluppo e da un alto volume di investimenti pubblici, dalla creazione dei poli di sviluppo interregionali o regionali e dalla mobilitazione del risparmio e del credito; al di sopra di ogni cosa, da una chiara e lungimirante volontà politica che veda il problema nella sua unità organica ed inscindibile, che fissi i tempi e le misure del

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° FEBBRAIO 1961

tasso di incremento dello sviluppo, che eviti che la volontà politica — per mancanza del requisito essenziale — si risolva in pura e semplice velleità politica, con grave danno non solo del Mezzogiorno, ma dell'intero paese, il quale da questo sistema economico a carattere dualistico risente i peggiori effetti e riceve negative conseguenze. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 14,15.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI